

# Chiara Maria Lebole



## **Metamorfosi di un territorio**

Scavi archeologici tra Locri e Gerace:  
dal tardoantico al post medioevo.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Università degli Studi di Torino  
Via Verdi, 8 – 10124 Torino  
[www.collane.unito.it](http://www.collane.unito.it)

Prima edizione: maggio 2020

Tutti i rilievi di scavo, le foto, i disegni sono a cura di chi scrive e di Giorgio Di Gangi.  
I materiali metallici sono stati disegnati da C. M. Lebole, i vetri da G. Di Gangi: la parte editoriale relativa alle immagini e ai grafici è a cura di quest'ultimo.

L'arch. Claudio Fossati del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino ha curato l'impaginazione digitale.



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.

ISBN 9788875901592

In copertina: veduta di Gerace da Paleapoli foto di Giorgio Di Gangi)

Chiara Maria Lebole

## Metamorfosi di un territorio

Scavi archeologici tra Locri e Gerace:  
dal tardoantico al post medioevo



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

3	Prefazione di Mario Gallina
7	Premessa
10	Capitolo I. Città, <i>villae</i> ed insediamenti: i cambiamenti del territorio tra tarda antichità e periodo protobizantino.
39	Capitolo II. L'abbandono dell'area costiera e la nuova riorganizzazione territoriale
58	Capitolo III. Il territorio sotto la dominazione normanna tra pragmatismo e controllo politico
99	Capitolo IV. Gerace tra XIII e XV secolo: evoluzione urbanistica e tracce di vita quotidiana
115	Capitolo V. La città e l'organizzazione delle aree cimiteriali, ritualità funerarie dati demografici
129	Capitolo VI. Il periodo post medievale: una lettura comparativa tra visite pastorale dati materiali
145	Capitolo VII. Brevi considerazioni conclusive e spunti per la ricerca
146	Bibliografia



Prefazione di Mario Gallina  
(Università degli Studi di Torino)

A partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso l'archeologia medievale in Calabria ha conosciuto un'innovativa fase di sviluppo. Sicché, accanto alle tradizionali indagini sulle singole testimonianze monumentali, se ne sono affiancate altre, orientate a fornire risposte "oggettive" a domande di carattere storico sulla distribuzione degli insediamenti, sulla struttura del sistema difensivo, sulla produzione e consumo delle merci, e più in generale sulla cultura materiale. Furono gli scavi condotti nell'autunno del 1987 a Paleopoli, vicino a Locri, a marcare un netto salto di qualità e a segnare l'avvio di una più specifica fase di studi archeologici in quella regione. La denominazione di Calabria - ricordiamolo - designava inizialmente l'insieme dei territori bizantini che dallo stretto di Reggio, attraverso le residue presenze imperiali site su entrambe le sponde del golfo di Taranto, giungevano fino a Otranto. Tuttavia all'inizio del secolo VIII, in seguito alle conquiste longobarde che sottrassero ai Bizantini gran parte della penisola salentina, tale appellativo finì poi col restringere il proprio ambito geografico sino a indicare soltanto l'antica *eparchia* dei Bruzi (*Brittiorum*), cui da allora, per l'appunto, si applicò quel nome di Calabria che tuttora conserva.

Il volume di Chiara Lebole costituisce una notevole testimonianza di questo risveglio d'interesse per l'archeologia medievale, così come degli insperati risultati ottenuti. Grazie anche all'esperienza maturata durante gli scavi nell'insediamento protobizantino di Paleopoli, l'Autrice, cui non manca una conoscenza critica e aggiornata delle pubblicazioni e dei risultati degli scavi, si propone di inserire i dati archeologici all'interno di un contesto più ampio. Pur in un ambito geografico circoscritto, nel condizionare le scelte insediative o le vie degli scambi commerciali, evidenziati soprattutto dallo studio dei materiali ceramici, sono stati infatti determinanti i fattori politici. In particolare i rapporti strutturali e sovrastrutturali che a lungo hanno legato quella parte del territorio italiano al mondo bizantino e, più in generale, all'orizzonte mediterraneo in una forma assai più strutturale rispetto alle aree centro-settentrionali della penisola italiana.

L'ambito geografico della ricerca di Chiara Lebole è lo spazio della Calabria ionica, in particolare quello che unisce la Locride a Gerace. Una scelta che trova la sua ragione nelle peculiarità morfologiche e geografiche della regione, peculiarità che hanno contribuito in modo decisivo a determinare un differente sviluppo tra le zone costiere e l'entroterra, e ancor più tra i due opposti litorali. Ciò che risulta evidente soprattutto a partire dalla fine del secolo VII quando tra l'area ionica e quella tirrenica si evidenziò un differente processo storico insediativo tra la zona della Locride, maggiormente isolata rispetto alle principali rotte mediterranee, e il territorio gravitante su Tropea, ben inserito nell'area tirrenica ancora relativamente prospera e dinamica. Per contro, l'arco cronologico è assai ampio, dilatandosi dalla tarda

antichità sino al secolo XVIII, anche se si concentra soprattutto sul periodo compreso tra i secoli VI e XV. Un periodo, questo, in cui le vicende della Calabria bizantina s'intrecciarono con i tentativi espansionistici nel Mezzogiorno d'Italia da parte del mondo islamico; con la discesa dei normanni che riuscirono infine nella costruzione di un regno unitario che poneva termine a un particolarismo plurisecolare; e da ultimo con la realtà svevo-angioina. Fu allora che la presenza bizantina cessò di essere significativa, sebbene nei pressi del comune di Sant'Andrea Apostolo della Ionia, in seguito a una campagna di scavi condotta da Giorgio Di Gangi e Chiara Lebole, siano emersi dei pregevolissimi affreschi, risalenti in base ai dati stratigrafici alla metà del secolo XIII, il cui programma iconografico appare ancora fortemente legato alla cultura figurativa di matrice tardo-comnena.

Se è vero che l'area ionica presenta nel periodo protobizantino un quadro insediativo ancora assai variegato, è altrettanto certo che proprio i dati archeologici, e in particolare il complesso di *Quote San Francesco*, testimoniano la ruralizzazione del territorio a discapito del contesto urbano. A tale metamorfosi strutturale non corrispose tuttavia, come talora si tende a credere, né una contrazione economica e commerciale né un passaggio troppo marcato da un'economia capitalista a una di autosufficienza. A tal proposito, opportunamente Chiara Lebole evidenzia come sia a Paleopoli sia a *Quote San Francesco*, vale a dire in ambiti rurali a vocazione agricola, i rinvenimenti numismatici attestino la circolazione di monete auree e di monete provenienti dalla zecca siciliana. Ciò che comprova la permanenza di un commercio ancora vivace, avvalorato anche dall'esame di manufatti ceramici che trovano confronto non solo con materiali nordafricani o del bacino orientale del Mediterraneo, ma anche con manufatti provenienti da aree italiane a forte presenza bizantina.

Vero è infatti che ci troviamo in un territorio tutt'altro che isolato, caratterizzato anzi da una molteplicità di protagonisti diversi fra loro per origine etnica, culturale e religiosa. Sicché a ragione l'Autrice conferisce il giusto risalto al ruolo svolto dalla comunità ebraica la cui presenza nel periodo protobizantino è ben documentata dalla sinagoga di Bova e dal rinvenimento di anfore con impressa la *menorah*. Per i periodi successivi, si deve invece riconoscere che il ruolo svolto dalla comunità ebraica, pur attestato dalle fonti documentarie, non trova che labili riscontri nei dati archeologici.

L'abbandono fin dal secolo VIII delle zone costiere, con il conseguente spostamento degli insediamenti in altura, rimane tuttora per gli storici una questione aperta. Pur riconoscendo che anche i dati di scavo non permettono di comprendere appieno le ragioni di questo fenomeno, Chiara Lebole non manca tuttavia di evidenziare come le ricerche archeologiche condotte a Paleopoli sembrino suggerire l'idea di un frettoloso abbandono del sito in direzione di una località più sicura e più facilmente difendibile dalle incursioni saracene di cui vi è traccia nelle fonti letterarie, anche se la fondazione

in Calabria di emirati arabi stanziali, sia pure di breve durata, risale soltanto al secolo X. Quali che siano state le cause dell'abbandono delle coste, resta il fatto che, nel quadro di una crescente militarizzazione della società, caratterizzata tra l'altro dall'inserimento di Locri e di Squillace all'interno del *limes* difensivo bizantino, i dati archeologici permettono di giungere all'identificazione di veri e propri *choria*, piccole comunità rurali d'impronta prettamente bizantina. Più ancora: per quanto frammentari, i riscontri archeologici sembrano avvalorare l'idea che lo sviluppo di tali unità produttive, sia connesso al coevo processo di "castralizzazione" ben esemplificato dal *kastron* di Gerace.

Di grande interesse sono le pagine dedicate ai mutamenti avvenuti sotto la dominazione normanna. Gerace e il suo territorio conobbero allora una profonda ristrutturazione urbanistica e architettonica in virtù anche delle cospicue donazioni ricevute dai nuovi dominatori, desiderosi di rinsaldare il proprio potere su un luogo di rilevante importanza strategica per il controllo della strada che collegava lo Ionio al Tirreno. Ricco di informazioni preziose e di riflessioni originali, lo studio di Chiara Lebole conferma come la ripresa edilizia in età normanna, sufficientemente attestata dalle fonti letterarie, trovi ampi e positivi riscontri nei contesti archeologici. Furono infatti allora edificati sia il castello sia la cattedrale a impianto latino cui va collegato un *atelier* di forgia, dal quale si possono ricavare dati importanti, seppur esigui, sull'attività di cantiere. Altrettanto ricche sono le pagine dedicate alla chiesa dell'Annunziatella-San Teodoro sempre a Gerace i cui stucchi, unitamente a quelli rinvenuti nella chiesa di Santa Maria del Mastro, appartengono a un'ampia *koiné* mediterranea, riscontrabile anche nelle arti minori e nei tessuti, agevolata dai persistenti scambi con l'area dell'*Ifriqiya* e in concreta opposizione, se ancora ce ne fosse bisogno, con la vecchia teoria di Henri Pirenne sulla separazione delle sponde settentrionali del Mediterraneo da quelle opposte. L'analisi archeologica inoltre, grazie al rinvenimento di materiale ceramico di buona qualità e di edifici costruiti in maniera eccellente, ha permesso il riconoscimento, per il periodo compreso tra XIII e XV secolo, di un quartiere signorile ubicato nei pressi della cattedrale. Parimenti è stato possibile individuare a nord dell'abitato un quartiere artigianale caratterizzato da utensili di ferro, da scorie di lavorazione, da ceramiche di uso comune. Più ancora: nell'intelligente rilettura di Chiara Lebole i reperti di scavo, caratterizzati anche da ceramiche sufficientemente pregiate, così come l'analisi degli elevati, rivelano una realtà materiale ancora relativamente fiorente e in aperta controtendenza rispetto al quadro di decadimento descritto nel 1343 da papa Clemente VI.

Un'ultima considerazione, con riferimento all'ambito tardo e postmedievale, concerne l'opportuno rilievo dato dall'Autrice all'esame puntuale di alcuni manufatti della vita materiale quotidiana, quali calzature, tessuti e altri accessori di abbigliamento, e alla loro relazione con le tecniche produttive. Parimenti l'analisi meticolosa di rosari e medagliette votive contribuisce in modo importante ad arricchire le conoscenze sul culto dei santi e sulle forme

di una religiosità popolare contraddistinta da una devozione cristiana in cui non mancavano di confluire, ora mescolate ora semplicemente giustapposte, superstizioni e ritualità pagane come attesta la presenza negli ossari dell'obolo di Caronte.

Molto sinteticamente si può dire che il volume di Chiara Lebole, metodologicamente fondato su una ricerca archeologica intesa in senso moderno, cioè con una specifica attenzione alle dinamiche insediative e allo studio dell'organizzazione territoriale, con la sua veduta d'insieme tra documentazione scritta e fonti archeologico-architettoniche, presenta una ben documentata sintesi su quanto finora conosciuto, e costituisce un contributo funzionale all'allargamento delle informazioni su una zona importante della Calabria tardo antica e medievale

## PREMESSA

Nell'autunno del 1987 iniziavano gli scavi in località Martelli-Paleapoli, vicino a Locri.

Fui coinvolta da una collega grecista, Lucia Théseider Duprè, che suggerì il mio nome all'ispettore di zona Claudio Sabbione poiché si trovò di fronte ad una situazione stratigrafica inattesa: le strutture che affioravano ed il materiale in contesto avevano caratteristiche del tutto differenti rispetto alle fasi romane e greche della città di Locri Epizefiri.

Si stava scavando, infatti, un insediamento protobizantino e, in un certo senso, si stava aprendo un nuovo filone di ricerca in Calabria: Paleapoli fu uno dei primi scavi condotti da una medievista, in cui le così dette 'fasi recenti' furono documentate con metodo stratigrafico e con la stessa attenzione riservata, fino a quel momento, al periodo classico.

L'interesse di questo sito era inequivocabile e da allora le indagini sul campo furono impostate per cercare di rispondere a domande storiografiche precise suggerite dai numerosi lavori, squisitamente storici, di Vera von Falkenhausen, di Filippo Burgarella, di André Guillou, di Jean Marie Martin e di Ghislaine Noyé - solo per citarne alcuni - che dovevano trovare riscontro con i dati materiali su un territorio estremamente complesso in cui la "variante bizantina"<sup>1</sup> ricoprì un ruolo fondamentale nell'organizzazione politica del *Brutium*<sup>2</sup>.

Una presenza radicata che si dovette confrontare con altri poteri e dominazioni ma che, per tutta l'età medievale, caratterizzò il paesaggio storico, la vita quotidiana e la ritualità.

Dopo Paleapoli, dopo il 1987, l'archeologia medievale in Calabria ha avuto un incremento ragguardevole ed è proprio in virtù di questo sviluppo esponenziale della ricerca che il presente lavoro trova la sua motivazione.

Gli studi sul campo - svolti tra gli altri da Adele Coscarella e il suo gruppo di ricerca, da Chiara Raimondo, da Francesco Cuteri, da Eugenio Donato e da Margherita Corrado - sono stati lo spunto per riprendere in mano la mole di dati raccolti, e pubblicati regolarmente, in quindici anni di ricerca nella zona compresa tra Locri e Gerace.

L'intento è, dunque, estremamente semplice: impostare una rilettura critica ed aggiornata inserendo il contesto geracese in un dibattito storico-archeologico di più ampio respiro, pur rimanendo nell'ambito geografico della locride.

Nell'affrontare questa narrazione ho cercato di far dialogare le differenti fonti, partendo dal presupposto che "...fare storia - ce lo hanno insegnato i nostri maestri - significa ricostruire le forme di vita e le attività esercitate dagli uomini nel corso del tempo, o meglio: di specifici gruppi umani, attivi in un preciso territorio durante una determinata fase cronologica"<sup>3</sup>.

Sono stati, infatti, determinati fattori politici, specifiche dinamiche di controllo e di potere che hanno condizionato non solo le scelte insediative, ma anche i commerci e gli scambi che hanno visto nel mar Mediterraneo un protagonista indiscusso di conflitti, acculturazioni e vivacità culturale.

<sup>1</sup> ZANINI 1998, p. 5; ZANINI 2010, p. 45.

<sup>2</sup> PETERS CUSTOT 2009, p. 11. Tre le fasi principali: la nascita, lo sviluppo in età normanna ed il suo declino iniziato nel periodo svevo e terminato nell'età angioina.

<sup>3</sup> BORDONE 2001, p. V.

Ho cercato di inquadrare il processo evolutivo del territorio tra Locri e Gerace partendo da un rapido sguardo sul cambiamento urbanistico che la città magno greca di Locri Epizefiri ha subito in età imperiale per poter meglio comprendere quale fu la metamorfosi che questo territorio subì nel periodo compreso tra V e VII secolo.

Una metamorfosi certamente politica dovuta non solo alla presenza bizantina, ma anche ad una radicale riorganizzazione legata alle sedi vescovili che giocarono un ruolo importante; una metamorfosi materiale, se si considerano i manufatti ceramici ritrovati in scavo e il diverso modo di costruire; una metamorfosi economica che vide un differente sfruttamento agricolo.

Il periodo protobizantino è emblematico di una radicale trasformazione, di una cesura che ha segnato questa area 'campione' della Calabria meridionale: un cambiamento così significativo che ha visto lo spostamento degli abitati in altura sfruttando non solo la rocca di Gerace, ma anche i limitrofi ambienti rupestri.

Un'altra fase estremamente incisiva è quella compresa tra X e XII secolo.

La presenza normanna ha lasciato delle tracce archeologiche interessanti per la comprensione del rapporto tra *kastron*, *choria* e territorio e per poter avanzare una serie di considerazioni sulla cultura materiale inquadrabile in una *koiné* mediterranea ampiamente influenzata dal rapporto con il mondo islamico.

Per questo periodo i contesti maggiormente indagati a Gerace sono chiesastici che, se da un lato non hanno restituito molti manufatti da mettere in relazione alla vita quotidiana, dall'altro hanno fornito un'importante chiave di lettura sulla simbologia del potere e sulle differenti ortodossie che hanno convissuto, nonostante i presupposti imposti dal papato, con la presenza normanna nel sud Italia.

Ma non solo.

Le tessiture murarie, e la loro messa in opera, sono state considerate dal punto di vista economico e politico: economico per l'uso delle materie prime e l'individuazione delle cave di provenienza, politico poiché le diverse committenze impiegarono maestranze che sapessero costruire secondo determinati criteri, emblematici di una specifica abilità di cantiere e di accuratezza nel realizzare gli elementi decorativi e le rifiniture. Si è impostata, dunque, una sistematica analisi degli elevati nell'abitato di Gerace per delineare le variazioni urbanistiche e metterle in rapporto con le fasi cronologiche individuate durante gli scavi e suggerite dalle fonti storiche: questo ha permesso di abbozzare lo schema di una città suddivisa in zone signorili ed artigianali, dove gli spazi riservati alle inumazioni hanno ricoperto un ruolo importante soprattutto con la costruzione, a partire dalla metà del XIII sec., di ossari resa necessaria dall'incremento del numero delle tombe in ambito urbano e dalla morfologia stessa della rocca.

Lo studio delle sepolture è stato indispensabile per determinare gli aspetti sia demografici e di popolamento, grazie alle analisi di antropologia fisica, sia per quelli legati alla ritualità ed ai manufatti, come il cuoio ed il tessuto, difficilmente recuperabili in altri contesti.

I reperti di scavo sono parte integrante di questo volume e sono stati inseriti nei singoli capitoli come testimoni materiali di specifiche fasi storiche.

Tuttavia, considerando che sono in gran parte già editi, si è fatta la scelta di inserire delle tavole di sintesi soprattutto per i materiali meno studiati e di proporre, invece, i rapporti percentuali che rappresentano l'aspetto inedito



del lavoro.

In questo processo di rianalisi l'arco cronologico considerato è assai ampio con un limite temporale fissato dagli ossari più recenti, datati agli inizi del XVIII sec., rinvenuti a S.ta Maria del Mastro.

Un palinsesto storico-archeologico complesso che ha preso in considerazione alcune dicotomie - come il controllo del territorio spartito tra potere religioso e laico, oppure il rapporto tra centri urbani e rurali o, ancora, l'equilibrio economico basato sia sugli scambi commerciali a lungo/medio raggio sia sulla sussistenza - e l'evoluzione di un insediamento che, dopo l'abbandono dell'area costiera, ha svolto un ruolo importante nella geografia del potere.

La ricerca è sempre stata condotta con Giorgio Di Gangi senza il quale molti risultati non sarebbero stati raggiunti.

Per praticità ci siamo divisi gli ambiti di studio in modo da poter affrontare le indagini archeologiche a 'tutto tondo'<sup>4</sup>: in questa democratica suddivisione, mi sono fatta carico del lavoro sulla ceramica d'uso comune, sul materiale da trasporto e sui manufatti metallici, mentre il collega si è occupato di ceramica rivestita, dei reperti in vetro e delle decorazioni in stucco.

Tutte le ipotesi avanzate in questi anni di attività archeologica in Calabria le abbiamo animatamente discusse insieme a Claudio Sabbione, che ringrazio di cuore anche per averci sempre concesso l'uso della documentazione grafica e fotografica degli scavi e dei materiali. Grazie anche ai molti colleghi che, a diverso titolo, sono stati coinvolti come si può evincere dai riferimenti che si troveranno nel testo.

Terminando questa breve premessa, vorrei ringraziare le famiglie Oliva e Fimognari - Geso, Aurelia, Nato e Teresa - che ricordo con affetto e tutta la famiglia Spanò di Gerace - in particolare Francesco, Attilio, Gianni ma, soprattutto, Gesa - per avermi insegnato il senso dell'ospitalità e per la preziosa amicizia che ci unisce. Ringrazio tutti i geracesi che hanno sempre agevolato il nostro lavoro.

*Questo libro desidero dedicarlo a Giorgio, insostituibile compagno di vita, per il percorso che abbiamo fatto e che facciamo insieme e a Franco, mio padre, che è sempre al mio fianco.*

Tutti i rilievi di scavo, le foto, i disegni sono a cura di chi scrive e di Giorgio Di Gangi, salvo puntualizzazioni in didascalia.

I materiali metallici sono stati disegnati da C.M. Lebole, i vetri da G. Di Gangi: la parte editoriale relativa alle immagini e ai grafici è a cura di quest'ultimo.

Un grazie sincero, per la professionalità e per la disponibilità, all'arch. Claudio Fossati del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, per aver impaginato il volume digitale.

---

<sup>4</sup> Non entrerà nel merito delle specifiche informazioni collegate alle caratteristiche delle argille, delle vetrine (riferimenti alle tavole *Munsell* e delle puntuali analisi di laboratorio) etc. Per questo sarà utile consultare i singoli lavori già editi e citati nelle note.

## CAPITOLO I

CITTÀ, *VILLAE* ED INSEDIAMENTI:  
I CAMBIAMENTI DEL TERRITORIO TRA TARDA ANTICHITÀ  
E PERIODO PROTOBIZANTINO.

Analizzare i 'paesaggi storici' è complesso poiché, come recentemente ricordato da R. Rao<sup>5</sup>, questi hanno molteplici sfaccettature: si può parlare di paesaggio rurale, agrario, insediativo ed urbano, ma non è sempre così facile trovare il giusto inquadramento.

La ricerca risulta ancora più articolata se questo metodo viene applicato alla vastità di un territorio che, geograficamente, si sviluppa tra il litorale jonico e le prime pendici dell'Aspromonte e che, culturalmente e politicamente, ha visto l'alternanza di molti protagonisti. Un territorio caratterizzato, nel periodo compreso tra tardoantico e medioevo, da dinamismo e fluidità<sup>6</sup> come si evince dai risultati delle indagini archeologiche degli ultimi decenni.

Lo studio del paesaggio tardoantico si può tratteggiare con una certa difficoltà anche per motivi legati all'approccio disciplinare poiché, troppo spesso, si è preferito indagare maggiormente le *villae*, edifici d'impatto sia per gli aspetti ar-

chitettonici sia per quelli relativi ai manufatti<sup>7</sup>, a discapito delle forme insediative con una minore 'monumentalità'. Un problema metodologico che ha interessato anche la zona della locride, per la quale si può tracciare un quadro abbastanza esaustivo per i centri di gestione delle ricchezze terriere, ma poco si conosce di quel paesaggio abitato da chi la terra la lavorava e gravitava intorno ai centri dei *potentiores*.

L'intento è quello di delineare le problematiche insediative della locride, nel



Fig. 1. Localizzazione dei siti menzionati

<sup>5</sup> RAO 2016, pp. 22-23.

<sup>6</sup> RAO 2016, pp. 31-32. Trovo particolarmente felice questa definizione del paesaggio medievale. Un paesaggio che, secondo l'autore, "...è sottoposto ad una continua opera di riplasmazione ed incessanti trasformazioni da parte delle popolazioni. Gli insediamenti nascono e muoiono, talora si spostano di sito alla ricerca di migliori condizioni di vita".

<sup>7</sup> Per questo aspetto reputo particolarmente stimolante la domanda, e soprattutto la risposta, che si è posto A. Augenti circa il paesaggio rurale dell'antichità e sul fatto che per anni si sono indagate le ville senza considerare la complessità insediativa rappresentata da "villaggi, fattorie, fortezze e case sparse", vd. AUGENTI 2016, pp. 82-83.



modo più completo e coerente possibile, tra tardoantico e piena età medievale (fig. 1).

L'interpretazione storica dei materiali archeologici sarà inserita nel discorso complessivo poiché è imprescindibile per la lettura di questo contesto evitando di riproporre le cronotipologie per le quali si farà riferimento ai molti lavori già editi.

La città di Locri Epizefiri<sup>8</sup> è il punto di partenza del percorso. I primi sintomi di cambiamento urbanistico sono tangibili già all'inizio dell'età imperiale con un ridimensionamento dell'abitato che, tuttavia, rispettava ancora il limite imposto dalle mura di età greca oltre il quale, lungo le principali arterie stradali, era ubicato il 'luogo dei morti'.

Quel che risulta evidente, tra I e II sec. d.C., è una sorta di rinascita urbanistica caratterizzata dalla costruzione, non portata a termine, dell'impianto termale in corrispondenza dell'odierno Casino Macrì a cui si accedeva dalla grande *plateia* che continuava a svolgere un ruolo di raccordo tra le due parti della città: quella posta a monte e quella rivolta al mare<sup>9</sup>.

Le tracce di discontinuità con la *polis* sono intuibili dal fatto che le fondazioni delle terme si impostarono su porzioni di alcuni isolati, obliterandoli, e su due assi stradali secondari (*stenopoi*) confermando la totale riorganizzazione della città romana.

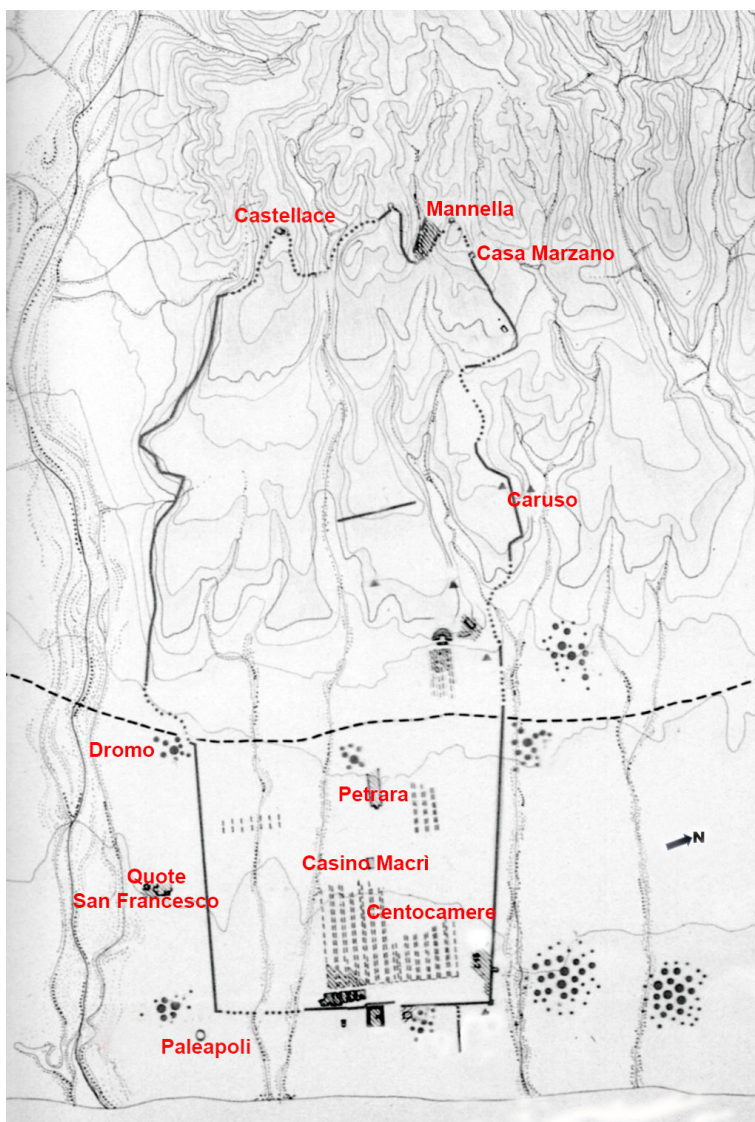


Fig. 2. Ubicazione dei siti citati nel testo rispetto alla città greca di Locri Epizefiri

Nella zona compresa (fig. 2) tra Centocamere ed il *dromo* sono emerse delle strutture riconducibili all'età romana<sup>10</sup> e in contrada Petrarà siamo di fronte ad un impianto pubblico databile al I d.C. presso il quale, tra III e IV, vennero edificati vari ambienti ed un impianto termale<sup>11</sup>. La situazione stratigrafica risulta complessa: i lati lunghi dell'edificio imperiale sembrano rispettare la presenza di due strade secondarie, ma si tratta di un'apparente continuità con le preesistenze urbanistiche poiché le fondazioni si sovrapposero sia alla grande *plateia* sia a due isolati creando un dislivello di quote sufficiente per stravolgere il deflusso dell'acqua proveniente dalla zona collinare della città

<sup>8</sup> BARRA BAGNASCO 1984. Per un quadro d'insieme da ultimo GRILLO 2010.

<sup>9</sup> ELIA-MEIRANO-COLONNETTA 2018, p. 167.

<sup>10</sup> SABBIONE 2010, pp. 310-317. In questo contributo, l'autore restituisce i dati relativi agli scavi svolti al Casino Macrì, a Petrarà, e nella zona tra Centocamere ed il Dromo.

<sup>11</sup> ELIA-MEIRANO-COLONNETTA 2018, p. 169.

404. Planimetria dell'edificio termale della villa di Palazzi di Casignana (IV sec. d.C.):

1. portico di accesso;
2. grande sala ottagonata;
3. sala con mosaico figurato;
4. salone con pavimentazione a lastre marmoree;
5. vasca circolare;
6. piccoli ambienti riscaldati;
7. sala con mosaico policromo;
8. galleria di alimentazione dei prefurni.

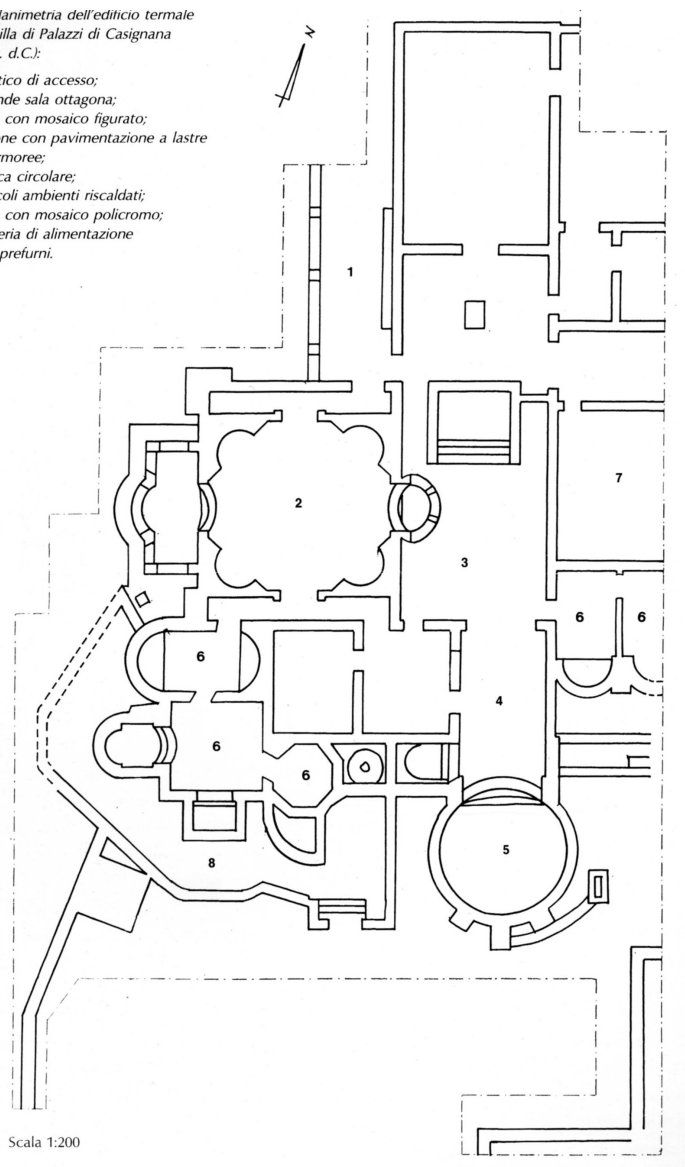


Fig. 3. Casignana Palazzi. Planimetria IV d.C.  
(da COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, p. 296, fig. 404)

che, precedentemente, era convogliato nel canale della *plateia* stessa.

Da questi due esempi<sup>12</sup> si evince che in età imperiale molti terreni in area urbana, appartenuti a privati, furono adibiti a spazio pubblico e che la riprogettazione della città, compreso il sistema dello scorrimento dell'acqua, richiese al *municipium* un impegno non indifferente. Questa sorta di 'rinascita' è tangibile anche sul territorio grazie ad una serie di *villae* più o meno imponenti: quella di Ardore Superiore, in contrada Salice, ha "carattere rustico"<sup>13</sup> mentre il Naniglio, presso Gioiosa Jonica<sup>14</sup>, presenta peculiarità del tutto differenti. Di quest'ultimo edificio colpisce sia la vasta aula sotterranea a tre navate, interpretata come cisterna, sia la poderosa struttura funzionale all'ampliamento della terrazza superiore che doveva ospitare, con ogni probabilità, locali di un certo prestigio. Sono state rinvenute alcune vasche riconducibili alla produzione del vino che permettono di collegare questi ambienti alle attività agricole unitamente alla presenza, nel *locus* vinario, di frammenti di Keay LII, le tipiche anfore vinarie. La prima fondazione della villa è compresa tra la fine del I e l'inizio del II d.C., ma non mancano fasi di vita inscrivibili tra III e IV sec., fino alle ultime testimonianze rappresentate da reperti di età protobizantina.

Il complesso monumentale di Casignana Palazzi (fig. 3), situato a circa 15 km a sud di Locri sulla statale jonica 106, è una grande villa edificata, su preesistenze di età greca, tra la fine del I e l'inizio del II d.C.

I lavori edili sono molteplici e sono caratterizzati da una serie di ristrutturazioni, ampliamenti e demolizioni<sup>15</sup> che hanno interessato la villa fino alle sue

<sup>12</sup> Per i tutti i dettagli relativi alle problematiche della città greca rimando a SABBIONE 2010 e relativa bibliografia.

<sup>13</sup> ACCARDO 2000, p. 88, n.14; SFAMENI 2006, p. 53; BRUNI 2009, p. 157.

<sup>14</sup> SABBIONE 1998, p. 11; COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, pp. 298-301. Purtroppo la villa non è stata scavata stratigraficamente, ma le strutture descritte sono state oggetto, nel 1973, di una semplice pulitura. Vd. DE FRANCISCIS 1988. Per alcune informazioni relative alla cisterna vd. AGOSTINO-GRILLO 2017. Per il problema relativo allo smaltimento delle acque nei complessi termali in età romana e tardo antica vd. BUORA-MAGNANI 2017.

<sup>15</sup> Non entro nel dettaglio di scavo: per tutte le informazioni ad esso relative - stra-

ultime fasi di vita collocabili entro la metà del V sec. e con tracce di frequentazione, ben documentate, fino al VII d.C.

Intorno ad essa si sviluppò un insediamento da mettere in relazione con una *statio* posta sulla strada litoranea di collegamento tra Locri e Reggio Calabria<sup>16</sup>.

L'imponente aula absidata venne modificata in maniera significativa con l'abbattimento dell'abside stessa e la conseguente suddivisione in piccoli ambienti; nel corso del II-III sec., furono costruite le terme pavimentate con mosaici ed infine, nella prima metà del IV, il complesso subì vari interventi architettonici ed ornamentali di grande rilievo, tutti finalizzati all'abbellimento dell'edificio. La grandezza e la raffinatezza decorativa di questa villa, soprattutto nell'area termale<sup>17</sup>, sono la chiara dimostrazione che in età imperiale l'aristocrazia romana disponeva di una certa ricchezza<sup>18</sup> da mettere in relazione alla produzione agricola.

I materiali ceramici di Casignana Palazzi sono particolarmente significativi poiché coprono un ampio arco temporale<sup>19</sup>. Nella prima fase non sono presenti le produzioni italiche di sigillata, mentre sono attestate forme africane e anfore di tipo Dressel 2/4 prodotte con argille calabresi<sup>20</sup>. Le fonti materiali sono esplicite<sup>21</sup>, ma sono proprio le anfore a testimoniare il fatto che l'economia della Calabria meridionale sembra non aver conosciuto una battuta d'arresto durante il periodo tardoantico.

Certamente le politiche alimentari di Aureliano, con il rilancio del consumo dell'olio e del pane, e più tardi di Diocleziano, con la vendita di vino a prezzi accessibili, costituirono un punto di svolta per le campagne del sud della penisola<sup>22</sup>. A questo bisogna aggiungere che Costantinopoli assorbì gran parte del raccolto di grano precedentemente destinato a Roma che dovette individuare nuove aree da sfruttare per soddisfare il fabbisogno dei suoi abitanti<sup>23</sup>.

---

tigrafia, proposte cronologiche e materiali - vd. COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, pp. 295-298; BARELLO-CARDOSA 1991, pp. 669-687; DE NITTIS 2006, pp. 294-315; BRUNI 2009; BRUNI 2011, pp. 481-497; per la parte relativa ai mosaici vd. GRILLO 2014, p. 153 e l'ampia bibliografia relativa.

<sup>16</sup> Fu ipotizzato che la villa stessa potesse svolgere il ruolo di *statio*, vd. SFAMENI 2006, p. 54, ma questa teoria sembra non essere dimostrabile secondo quanto affermato da WILSON 2008, pp. 485-486; per i problemi relativi alla viabilità vd. GIVIGLIANO 1994. In generale, su questo tema vd. BASSO 2016, pp. 27-38; CORSI 2016, pp. 53-70.

<sup>17</sup> MALACRINO 2014, pp. 295-296. Le aree di rappresentanza sono monumentali e la zona termale occupava la corte centrale secondo quanto stabilito dalle regole vitruviane.

<sup>18</sup> BRUNI 2009, p. 142.

<sup>19</sup> Per lo studio dei manufatti rinvenuti in scavo - ceramica e monete - ho preso in considerazione il puntuale ed esaustivo lavoro di BARELLO-CARDOSA 1991, pp. 672-687, a cui rimando per maggiori dettagli. Nel loro studio vengono menzionate le sigillate africane tipo Hayes 59 e la coeva forma Hayes 61A datata tra il 320 e 420, fino a giungere alla Hayes 70, sigillata africana E, databile alla prima metà del V sec. La presenza di sigillata africana testimonia la continuità produttiva di alcune fornaci soprattutto tunisine TORTORELLA 1998, pp. 52-56 e figg. 7-8; LEBOLE 2000.

<sup>20</sup> ARTHUR 1989, p. 133.

<sup>21</sup> CUTERI-SALAMIDA 2010, pp. 507-513; SANGINETO 2006, pp. 317-326; DI GANGI-LEBOLE 2004, pp. 343-354; DI GANGI-LEBOLE 1998, pp. 761-768 e relativa bibliografia.

<sup>22</sup> MORLEY 2000.

<sup>23</sup> VERA 2005, pp. 28-30, il fabbisogno di olio della capitale era garantito sia dal



Se per il periodo intermedio i materiali da mensa non sono così abbondanti, altrettanto non si può dire per l'ultima fase rappresentata da una buona percentuale di sigillata africana databile in un periodo compreso tra IV e V sec.<sup>24</sup>: a dare maggiore forza a questo limite cronologico è l'assenza di ceramica orientale che sostituirà parte della produzione africana solo nella seconda metà del V sec.<sup>25</sup>, così come le anfore africane sono una testimonianza del commercio dell'olio con la Tunisia<sup>26</sup>. Per quanto concerne il materiale da trasporto si vuole sottolineare l'esiguità dei frammenti orientali, dato in totale sintonia con quanto emerso dagli scavi di Bova<sup>27</sup> e del Naniglio<sup>28</sup> comprovando le dinamiche politiche ed economiche che interessarono il litorale jonico tra fine IV ed inizio V sec., periodo in cui si dovevano ancora stabilizzare i rapporti commerciali con la parte orientale del Mediterraneo.

All'abbandono dell'area delle terme non corrispose, però, l'abbandono definitivo: la villa divenne un luogo dal quale recuperare materiali da riutilizzare<sup>29</sup>. La presenza di sepolture, non sempre in giacitura primaria rinvenute all'interno dell'edificio ormai ridotto a rudere, restituisce la chiara immagine di un sito che non ricopriva più le sue funzioni di potere sul territorio circostante. Cambia anche il materiale in contesto: oltre alla "tipologia derivante dalle Keay LII"<sup>30</sup> compaiono le prime anfore a fondo arrotondato di tradizione orientale<sup>31</sup>.

Questo rapido sguardo sulle fasi edilizie delle *villae* permette di confermare che il punto di reale svolta, per il cambiamento dei paesaggi rurali, avvenne proprio nel corso del III sec. considerando, tra l'altro, che le esigenze alimentari di Roma trovarono il loro serbatoio naturale in quelle aree dove determinati prodotti facevano già parte della consuetudine produttiva<sup>32</sup>. Le *villae*, con gli interventi architettonici e planimetrici che prevedevano anche ambienti con una specifica destinazione d'uso<sup>33</sup>, non rappresentarono più un luogo di permanenza temporanea dei *possessores*, ma le sedi di un controllo

---

sud Italia sia dall'Africa.

<sup>24</sup> HAYES 1972, pp. 96-107, p. 119.

<sup>25</sup> La presenza di lucerne di produzione africana "...tipologia Atlante VIII, con diverse varianti. Il fatto che non sia attestata la forma X, prodotta in misura massiccia ed esportata ad ampio raggio dal 425, pare confermare il limite cronologico proposto" vd. BARELLO-CARDOSA 1991, p. 675; PAVOLINI 1986, pp. 241-244.

<sup>26</sup> BARELLO-CARDOSA 1991, p. 675. Negli strati del IV sec. sono attestate le Keay IIIB, VII, XXV, XXVIIB mentre alla fase della metà del V sec. sono riconducibili le Keay XXXVI e XL. Per le anfore vd. KEAY 1984.

<sup>27</sup> RUBINICH 1991, pp. 635-637.

<sup>28</sup> COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, pp. 298-301.

<sup>29</sup> A questo proposito B. Munro sottolinea la differenza tra "riuso" e "riciclo" focalizzando l'attenzione sulle competenze comunque necessarie per utilizzare determinati materiali. L'autore fa riferimento non solo all'edilizia, ma a tutte le attività produttive MUNRO 2012.

<sup>30</sup> BARELLO-CARDOSA 1991, p. 679.

<sup>31</sup> Per una sintesi sulle anfore medievali vd. MOLINARI 2018; FAVIA-GIULIANI-TURCHIANO 2015, p. 537.

<sup>32</sup> Molto interessanti le teorie esposte da D. Vera, sul consumo della carne suina voluta da Aureliano fino a Teodosio, oppure della richiesta di vino dalla Calabria e Sicilia ed il rapporto prodotto-area di produzione VERA 2005, p. 27.

<sup>33</sup> I vari ambienti avevano una destinazione specifica "...rappresentanza, terme, *pars dominica*, *pars rustica* e *fructuaria*" vd. SANGINETO 2006, p. 327.

attivo sulle rendite agricole.

L'impulso economico e redditizio del sud Italia si può, dunque, sintetizzare in due punti fondamentali.

Il primo è legato alla presenza nell'*urbe* di una ricca aristocrazia provinciale che investì nelle proprietà dell'Italia peninsulare favorendone la crescita economica<sup>34</sup>; il secondo, al fatto che il meridione rivestì una posizione geograficamente centrale nelle rotte marittime oltre ad avere delle importanti infrastrutture che garantirono una buona distribuzione delle merci verso Roma ed altri mercati<sup>35</sup>.

Il periodo di floridezza vissuto nel corso del III-IV sec. nella locride sembra essere in controtendenza con quanto evidenziato per la Calabria Citeriore e al resto della penisola<sup>36</sup> ma l'elemento distintivo, rispetto agli impianti residenziali di epoca precedente, è la presenza di magazzini, di ambienti di stoccaggio per le derrate alimentari, di aree produttive per olio e vino che rappresentarono i principali indicatori di una capacità gestionale complessa e di una prosperità fortemente legata alla proprietà fondiaria<sup>37</sup>.

Nelle *villae* vivevano quei *possessores* che riuscirono a mantenere intatto il loro patrimonio e che approfittarono, con ogni probabilità, della svalutazione del mercato acquistando i terreni e le strutture di coloro che, viceversa, non riuscirono a far fronte alla crisi<sup>38</sup>. In queste 'tenute' la vita era assai agiata come si può evincere non solo dalla sontuosità degli edifici e dalle rifiniture architettoniche, ma anche dagli indicatori commerciali, come la ceramica, che dimostrano una certa vivacità di scambi, di produttività e di ricchezza.

I dati materiali sono eloquenti, ma di questo se ne parlerà più avanti.

Il complesso monumentale di Quote San Francesco<sup>39</sup> (fig. 4), che si trova a

<sup>34</sup> VERA 1986.

<sup>35</sup> MORLEY 2000; VERA 2005, p. 28, l'autrice mette in evidenza anche un altro fattore importante legato all'inflazione dell'argento: "...ucciso dall'inflazione dell'argento, il credito bancario utilizzato dai *negotiatores* di derrate alimentari operanti a Roma con il meccanismo delle *auctiones*, il grosso delle importazioni di viveri viene lasciato ai grandi possidenti, i quali assumono direttamente su di sé le strutture della circolazione. È anche questo mutamento del rapporto tra credito e mercato può aver motivato un più forte interesse verso la produzione dell'Italia meridionale".

<sup>36</sup> Un quadro dettagliato sulla continuità e discontinuità delle *villae* è offerto da CASTRORAO BARBA 2014; CASTRORAO BARBA 2012.

<sup>37</sup> Per le problematiche legate al "sistema agrario tardoantico" ed all'organizzazione fondiaria vd. VERA 2001; VERA 2010 e relativa bibliografia. Da ultimo, la disamina sull'artigianato in ambito rurale in età altomedievale vd. FAVIA-GIULIANI-TURCHIANO 2015, pp. 525-530.

<sup>38</sup> Non si può comprendere la reale "natura" di questi proprietari: se si può dire che "...se questi *domini* siano uomini nuovi, nuovi ricchi, che investono nei *Bruttii* dopo la rovina dei vecchi proprietari, oppure i superstiti della *gentes* più antiche e ricche che, grazie alla loro influenza erano riusciti a sfuggire meglio alla concorrenza ed alla fiscalità imperiale del III d.C. oppure erano, come pare che fossero in Sicilia, membri dell'aristocrazia romana che trovavano conveniente investire nei *Bruttii* comprando domini di proprietari rovinati" SANGINETO 2001, p. 219. Per un quadro d'insieme della Calabria tra romanità e periodo protobizantino vd. SANGINETO 2013.

<sup>39</sup> Per tutti i dati di scavo vd. BRUNI 2009, pp. 158-159; COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, pp. 286-291; AVETTA-MARCELLI-SASSO D'ELIA 1991, pp. 599-609. Il complesso viene anche definito, in base alle sue caratteristiche planimetriche ed architettoniche "edificio

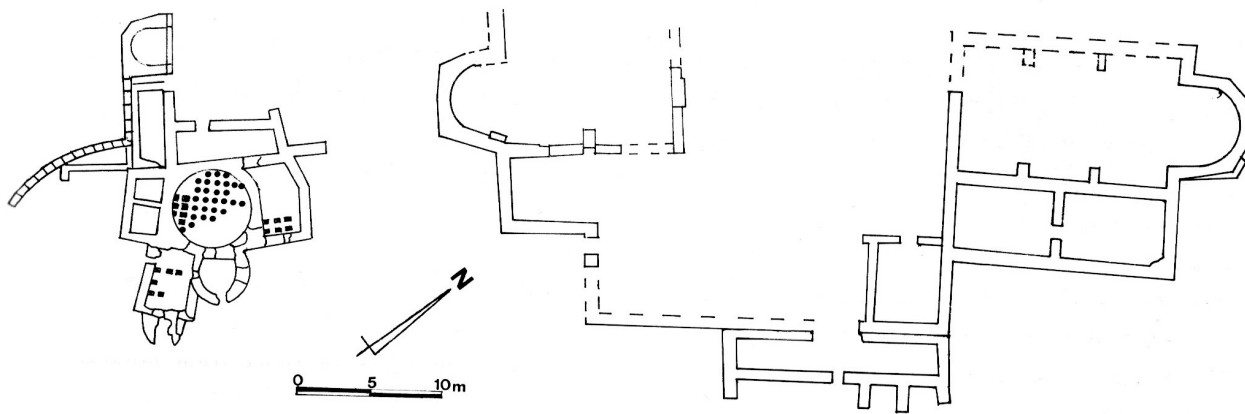


Fig. 4. Quote San Francesco. Planimetria degli scavi e delle terme (da COSTAMAGNA-SABBIONE 1991, p. 287, figg. 390-391)

sud-ovest delle mura greche di Locri Epizefiri, è stato identificato come *palatium* tardoantico<sup>40</sup>. Mentre la villa è costituita da un articolato sistema di edifici 'aperti verso l'esterno' in simbiosi con il mondo agricolo, il *palatium* sembra avere caratteristiche innovative presentando locali chiusi e "...sequenze di edifici saldamente aggregati"<sup>41</sup>.

Certamente l'impianto è imponente: a nord-est è conservata la parte abitativa rappresentata da un ambiente a pianta circolare intorno al quale si sviluppavano dei piccoli vani; la parte a sud-ovest non è ancora stata indagata nella sua completezza, ma è riconoscibile un'aula rettangolare terminante con due absidi contrapposte<sup>42</sup>; da ultimo, le terme con la caratteristica sotto-pavimentazione di *suspensurae* e di pilastri quadrati<sup>43</sup> (fig. 5)

Le tessiture murarie sono caratterizzate dal forte reimpiego di blocchi provenienti dal vicinissimo *dromo*, evidentemente ancora visibile, nella parte bassa delle murature in opera listata, cioè con filari regolari di blocchi di calcare sbazzati alternati a due corsi di laterizi<sup>44</sup> (fig. 6).

Spesso il concetto di spoliazione è stato associato ad un impoverimento delle capacità tecniche: in realtà, tale attività richiedeva un'organizzazione non indifferente abbinata ad un impegno economico e logistico, poiché era ne-

---

fortificato" vd. LIPPOLIS 2010, pp. 55-56. Sono state trovate delle forti analogie tra il complesso locrese e San Giovanni di Ruoti: per un quadro completo e recente di quest'ultimo sito vd. SMALL-TARLANO 2016; SFAMENI 2006, pp. 215-219.

<sup>40</sup> Sul significato e l'organizzazione del *palatium* vd. NOYÉ 2012, p. 391.

<sup>41</sup> COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, p. 286. Confronti planimetrici analoghi si possono fare con San Giovanni di Ruoti, in Basilicata, vd. SMALL-BUCK 1994.

<sup>42</sup> La tipologia delle absidi poligonali esternamente e semicircolari internamente, è frequente sia in ambito ravennate a partire dalla fine del IV sec. (NOYÉ 2012, p. 399, nota 36 e testo relativo), sia ad Ortona *idem* p. 411.

<sup>43</sup> COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, tav. XXXVII, fig. 394 e fig. 397. Per uno studio esaustivo sui complessi termali calabresi vd. MALACRINO 2014, pp. 289-302; ANNESE-FAVIA-VOLPE 2007, pp. 217-261 ed ampia bibliografia relativa.

<sup>44</sup> Questo tipo di muratura è estremamente diffusa anche in contesti di un certo tenore architettonico vd. GIULIANI-LEONE-VOLPE 2013, p. 1144. Molto importante il lavoro di A. Cagnana relativo all'opera quadrata di *spolia*, fortemente attestata fino al X sec. "In pratica l'opera *spolia* si differenzia dall'opera quadrata in quanto è il frutto di un ciclo produttivo in cui la complessa coltivazione di cava è sostituita dallo smontaggio di monumenti o dal prelievo sistematico di ruderi" CAGNANA 2008, p. 43.

cessario un numero considerevole di manovali, di manodopera specializzata e di attrezzi specifici<sup>45</sup>. Questo tipo di 'cantiere' fu verosimilmente gestito da personaggi legati ai *possessores* che, oltre ad avere una certa disponibilità economica, poterono ottenere più facilmente le licenze a smantellare e rivendere i materiali provenienti da edifici in disuso, considerando che la legge puniva coloro che non erano autorizzati<sup>46</sup>.

Il complesso di Quote San Francesco è particolarmente significativo, innanzitutto per la sua datazione. La villa nasce agli inizi del IV sec. d.C.<sup>47</sup> senza impostarsi su preesistenze; in seconda battuta, per le sue peculiarità planimetriche che - pur rispettando la sontuosità delle *villae* tardoantiche e la volumetria architettonica delle terme<sup>48</sup> - offrono degli spunti del tutto innovativi. L'assenza di un cortile centrale; lo sviluppo in verticale degli spazi cui è collegata una coerente ed inusuale divisione degli ambienti; gli arconi ribassati nelle strutture absidate che suggeriscono l'esistenza di una zona residenziale collocata al piano superiore<sup>49</sup>; i vani inferiori, privi di pavimentazioni, utilizzati come magazzini per le attività agricole sono, altresì, emblematici di uno schema abitativo che esce dagli schemi, che mette al centro del progetto

<sup>45</sup> Molto interessanti i recenti lavori sul concetto del reimpiego nell'edilizia vd. SANTANGELI VALENZANI 2015, p. 340; BARKER 2010. Nel 1989, durante il mio periodo di scavo nel sito di Paleopoli, la collega Marina Arboletti era intenta a studiare il *dromo* della città di Locri Epizefiri e aveva notato i segni in 'negativo' di molti blocchi mancanti. Facemmo un sopralluogo a Quote San Francesco, prendendo le misure dei blocchi di calcare presenti nei filari più bassi delle murature sopra i quali si impostava la tessitura muraria costituita da pietre irregolari e tre filari di laterizi: notammo che queste coincidevano perfettamente con i negativi delle mura greche confermando l'ipotesi del loro riutilizzo per l'edificazione del complesso tardoantico. COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, p. 289. Convinta di un uso abituale del reimpiego che considerava le città o gli edifici più antichi come semplici cave a cielo aperto, non mi trovo in accordo con gli autori per quanto concerne "...un preciso significato programmatico nell'uso dei materiali edilizi greci, come tentativo di ricollegarsi idealmente ai valori culturali ed alla fama dell'antica *polis* da parte dei *dominus*, che abitava il complesso".

<sup>46</sup> MARANO 2013, p. 28 secondo l'autore nel corso del V secolo "...la crescente importanza della Chiesa e il ruolo delle gerarchie ecclesiastiche nella ridefinizione degli spazi urbani si esprimono anche nella pratica del reimpiego". Tale concetto penso possa essere applicato anche ai ceti sociali che gestivano il potere sul territorio. La chiesa rurale di Saint-Hermentaire a Draguignan (Provenza-FR) fu costruita, con ogni probabilità, con i materiali recuperati dalla vicina Fréjus CANTINO WATAGHIN 2013, p. 453. L'esempio è emblematico poiché è la testimonianza che tale fenomeno era davvero geograficamente diffuso. Interessante anche l'analisi del reimpiego nel periodo di Teodorico MARANO 2013, pp. 29-35. In Calabria un forte riuso degli edifici è stato documentato per la villa di Contrada Crivo vd. BRUNO 2003. Per un quadro calabrese ACCARDO 2000, con particolare attenzione a Santa Maria (pp. 195-196) e a Larderia (pp. 155-157).

<sup>47</sup> "Dopo il VI le ville sono completamente scomparse, in parallelo alla diminuzione di iniziative legate alla frequentazione di siti preesistenti" CASTRORAO BARBA 2014, p. 287, nella nota 45: tuttavia, l'autore sottolinea che il complesso di Quote San Francesco rappresenta un'eccezione.

<sup>48</sup> Per un discorso esaustivo sui nuclei termali vd. LIPPOLIS 2010, pp. 55-58.

<sup>49</sup> Nello specifico e per le ampie considerazioni da collegare al dibattito su queste problematiche vd. SFAMENI 2006, pp. 229-241; SANGINETO 2006, p. 327 che sottolinea l'esistenza di "ville fortificate". P. Arthur sostiene che nel corso del IV-V secolo, vengono costruite le ultime ville residenziali *ex novo*, poiché gran parte degli interventi architettonici riguardano lavori di ristrutturazione vd. ARTHUR 1999, p. 180; VOLPE-TURCHIANO 2013, p. 474 anche a Faragola, nel corso del VI-VII, è stato individuato sia uno sviluppo verticale sia una serie di vani utilizzati come magazzini.





Fig. 5. Quota San Francesco. Terme  
(da COSTAMAGNA-SABBIONE 1990, tav. XXXVII).

non tanto i luoghi dell'*otium* quanto le risorse economiche che permettevano al *dominus* di gestire direttamente le proprie ricchezze legate alla terra<sup>50</sup>. Come afferma I.B. Lippolis "...in questi centri la residenza palaziale per il momento costituisce una testimonianza isolata e sembra presupporre un rapporto di relazione tra la sopravvivenza della comunità urbana e l'esistenza di una struttura simbolica e rappresentativa di un potere economico e sociale"<sup>51</sup>.

Un edificio che, pur rimanendo legato ad alcuni dettami tardoantichi, sembra identificarsi maggiormente con il *praetorium*, cioè a quei complessi residenziali extraurbani<sup>52</sup> caratterizzati da un sistema difensivo con una sorta di torre e/o da un'aula absidata.

Quote San Francesco è la testimonianza archeologica della ruralizzazione del territorio a discapito del contesto urbano, trasformazione che risulta ancora più evidente nel momento in cui la villa "...ricrea un microcosmo urbano con mura di cinta di tipo cittadino, con grandi terme etc."<sup>53</sup>

Personalmente condivido quanto affermato da B. Polci<sup>54</sup> che individua le origini di questo cambiamento in due fattori: il primo culturale, che collegherebbe questa scelta architettonica al mondo orientale-bizantino; il secondo funzionale, che spiegherebbe la diversa organizzazione degli spazi adibiti allo stoccaggio, ai ma-

gazzini ed alle parti domestiche.

Se da un lato si assiste ad un'evidente rarefazione delle *villae* - che, tuttavia,

<sup>50</sup> FAVIA- GIULIANI-TURCHIANO 2015, p. 526, p. 529; SFAMENI 2005; SANGINETO 2006, p. 328.

<sup>51</sup> LIPPOLIS 2010, pp. 55-58.

<sup>52</sup> NOYÉ 2015, p. 130; LIPPOLIS 2010, p. 56, l'autore pone anche l'accento sul confronto puntuale con la villa di San Giovanni di Ruoti, affermando che certe caratteristiche sono comuni a molti complessi in area mediterranea, di Roma e Costantinopoli; SANGINETO 2001, p. 236.

<sup>53</sup> *Idem*, pp. 236-237.

<sup>54</sup> POLCI 2003, pp. 98-105. I prodotti della terra erano fondamentali come la relativa organizzazione degli spazi, se si considera che "...i contratti di enfiteusi, che fin dal secolo VI avevano costituito nell'impero d'Oriente il più diffuso sistema di sfruttamento della terra in virtù della capacità di garantire allo Stato il regolare pagamento dell'imposta fondiaria sotto forma di canone di affitto (*pakton*)" CILENTO 2000, p. 58.





Fig. 6. Quote San Francesco. Tessiture murarie

sembrano essere maggiormente articolate - dall'altro nascono altre forme insediative come, ad esempio, il *vicus* più adatto sia alla geomorfologia del territorio sia al rendimento agricolo basato sul "latifondo produttivo"<sup>55</sup> vale a dire sulla pianificazione - all'interno di una proprietà con caratteristiche spesso differenti (zone pianeggianti e collinari) - di diversi sistemi di produzione che non prescindevano da gerarchie sociali complesse.

Grazie a questa struttura territoriale, le aree collinari vennero sfruttate per una sorta di policoltura intensiva, mentre quelle montane per l'allevamento, per lo sfruttamento dei boschi e per l'autoconsumo<sup>56</sup>.

Anche il materiale è stato essenziale per meglio delineare la vita quotidiana all'interno di questo monumentale complesso (Grafico 1).

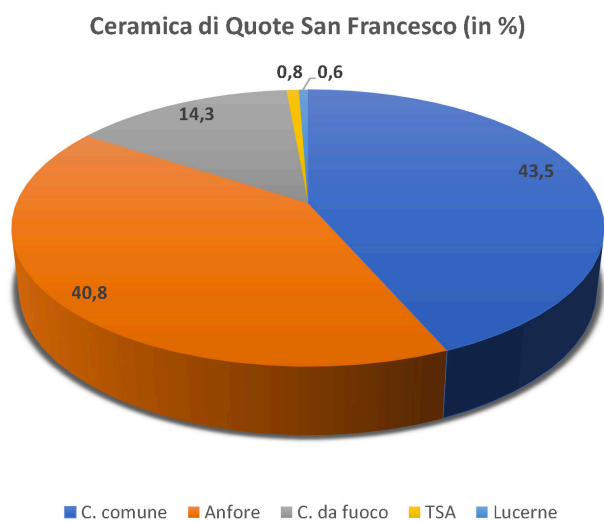
La ceramica di uso comune<sup>57</sup> è la classe maggiormente attestata, con abbondante semi depurata a Bande Rosse (da ora in poi BR) e/o brune cronologicamente inseribile tra la fine del V e la fine dell'VIII sec.; la sigillata africana è poco presente, mentre si ha una buona percentuale di materiale da traspor-

<sup>55</sup> SANGINETO 1991, pp. 755-757.

<sup>56</sup> In questo contesto ben si inseriscono i numerosi materiali da trasporto, tra cui le Keay LII, trovati in scavo che testimoniano una forte produttività agricola ed un consistente *surplus* considerando che molte di queste anfore, con impasti argillosi di tipo metamorfico acido, sono state rinvenute in contesti extra-regionali. Per questo problema vd. CAPELLI - LEBOLE 1999, pp. 67-78; per quanto concerne la circolazione di queste anfore e l'introduzione di quelle a fondo arrotondato vd. DI GANGI-LEBOLE 1998, pp. 761-768. Per quanto riguarda le Keay LII ed il materiale da trasporto della Sicilia ed i rapporti commerciali con la Calabria vd. ARCIFA 2010, pp. 18-24. Per un quadro di sintesi vd. CORRADO-FERRO 2012.

<sup>57</sup> Per i dettagli vd. AVETTA-MARCELLI-SASSO D'ELIA 1991, pp. 602-608. Al Naniglio, a Casignana Palazzi e a Quote San Francesco la ceramica africana risulta preponderante rispetto a quella orientale CUTERI-SALAMIDA 2010, p. 509.

Grafico 1. Quote San Francesco. Ceramica  
(rielaborazione da AVETTA - MARCELLI - SASSO D'ELIA 1991)



to con una discreta presenza di Keay LII (non oltre il V sec.) e delle relative succedanee datate tra VI-VII sec.<sup>58</sup>

Ma particolarmente significativa è l'affermazione, tra fine VI ed inizio VIII sec., di anfore con corpo globulare e con fondo arrotondato e/o umbonato da collegare alle zone orientali del Mediterraneo: sono contenitori piccoli e maneggevoli per essere caricati su navi di dimensioni più ridotte rispetto a quelle romane e rappresentano la "...tangibile espressione di un definitivo cambiamento nelle modalità di muoversi via mare"<sup>59</sup>.

Per questo materiale rimane aperto il problema dei centri produttivi<sup>60</sup>, mentre si iniziano ad avere maggiori informazioni, grazie alle analisi di laboratorio, sia sul trattamento delle superfici interne, che

spesso venivano impermeabilizzate con cera d'api o altri materiali, sia sul contenuto grazie ai residui organici ancora presenti al loro interno o assorbiti dall'argilla<sup>61</sup>.

I contenitori venivano utilizzati per il trasporto di olio di ricino<sup>62</sup> e, soprattutto, per il vino: il fatto che le fornaci siano state individuate in zone agricole, dove la viticoltura era fortemente radicata nella storia produttiva del territorio, permette di immaginare un raccordo coerente tra prodotto e contenitore.

Inoltre, le dimensioni delle anfore risultano conformi a regole precise e pre-stabilite facendo ipotizzare che, proprio in virtù della giusta quantità di pro-

<sup>58</sup> È ormai certa la scomparsa delle succedanee delle Keay LII dopo gli inizi dell'VIII secolo RASCAGLIA-CAPELLI 2018, p. 213. "Mi sembra importante evidenziare, nei siti di Casignana Palazzi e Quote San Francesco, la presenza di un'anfora morfologicamente simile alla Keay LII, ma che si differenzia da quest'ultima per alcuni particolari tipologici" (LEBOLE 2000, p. 582). Queste anfore, in ambito locrese, datate alla fine del VI sec., furono definite da P. Arthur "succedanee" in quanto si può affermare che il tipo tardo continua a mantenere determinate caratteristiche, ma senza essere del tutto uguale al suo prototipo vd. ARTHUR 1989; COSCARELLA 2015, p. 368; CORRADO-FERRO 2012. In ogni caso quest'anfora presente in "...contesti romani di VI-VII secolo, è stata letta alla luce del rapporto funzionale tra i territori calabresi e la Chiesa di Roma, proprietaria di ampi patrimoni nella regione, rinomata non solo per il vino..." vd. FAVIA- GIULIANI-TURCHIANO 2015, p. 529.

<sup>59</sup> GELICHI 2018, p. 307. Interessante l'esame critico dei relitti datati tra VII e XV secolo poiché mette in evidenza la *trand* commerciale e le dinamiche geopolitiche che favoriscono certe rotte commerciali e lo scambio di alcuni prodotti vd. MOLINARI 2018, p. 295.

<sup>60</sup> Le aree produttive sembrano concentrarsi nel mar Egeo, nell'Italia peninsulare - con particolare concentrazione sul versante tirrenico e l'area campana - e nella zona del Mar Nero *Idem*, p. 307.

<sup>61</sup> PECCI 2018, pp. 275-276. La resina delle conifere era utilizzata per ricavare la pece necessaria sia per l'ingegneria navale sia per impermeabilizzare le anfore vd. LEFORT 2008, p. 247.

<sup>62</sup> L'olio di ricino aveva molteplici usi dalla cosmesi, all'illuminazione sostituendo olii più pregiati GELICHI 2018, p. 308.

dotto in esse contenuto, potessero ricoprire il ruolo di merce di scambio considerando che la “...regolazione di misure, pesi e monete è fondamentale nel funzionamento dei sistemi pubblici”<sup>63</sup>.

La significativa quantità di anforacei denota un’economia di scambio abbastanza fiorente che avveniva via mare e/o sfruttando le arterie stradali di età romana ancora in uso nel corso del V secolo<sup>64</sup>.

La presenza dei Vandali nel bacino del Mediterraneo certamente non agevolò il commercio, tuttavia le anfore africane nei contesti di scavo sono la testimonianza di una continuità commerciale soprattutto per un alimento indispensabile come l’olio<sup>65</sup> dimostrando che, nel corso di questo secolo, non si può parlare di un “...improvviso crollo dell’economia africana”<sup>66</sup> e non solo. Al di là dei problemi planimetrici dei diversi impianti esaminati e dei materiali ceramici rinvenuti in scavo<sup>67</sup>, mi preme insistere sull’aspetto politico-insediativo del territorio della locride che, tra IV e V sec., venne in parte gestito e amministrato, in assenza di una forza politica incisiva, dalla chiesa il cui ruolo sembrò emergere in maniera determinante con l’istituzione di centri vescovili come nel caso di Crotone, *Scolacium*, Locri e Reggio<sup>68</sup>: la figura del vescovo iniziò a rappresentare il punto di contatto tra le comunità e “...le alte gerarchie amministrative e sociali laiche”<sup>69</sup>.

Un problema aperto rimane l’interpretazione del complesso di Quote San Francesco identificato come *palatium* e/o *praetorium*.

Ci sono, tuttavia, delle considerazioni che mi sono state suggerite da un re-

<sup>63</sup> MOLINARI 2018, p. 293. D. Dixneuf afferma che alcuni documenti bizantini e proto-islamici mettono in evidenza l’importanza delle misure regolari dei contenitori da trasporto, proprio in virtù del loro utilizzo anche come ‘moneta’ di scambio vd. DIXNEUF 2011.

<sup>64</sup> VOLPE 2005, p. 226; CUTERI-SALAMIDA 2010, p. 507.

<sup>65</sup> Nelle città tunisine della *Zeugitana* e della *Byzacena* “...all’indomani della conquista vandolica, all’interno dei principali centri urbani si assiste alla proliferazione di torchi per la spremitura delle olive in siti precedentemente occupati da prestigiosi edifici pubblici, suggerendo l’ipotesi che tale cambiamento nella topografia urbana sia da imputare più a nuovi impulsi economici che a semplici modelli di declino urbano” PALMIERI 2008, p. 1083; sull’argomento anche LEONE A. 2003. Inoltre, il centro urbano di *Segermes*, già dopo la metà del IV sec., è considerato non solo un centro amministrativo ma anche, e soprattutto, il nucleo di un’importante area produttiva per l’olio vd. ØRSTED-CARLSEN-LADJIMI SEBAI 2000. Nella regione di Kasserine, si assiste addirittura ad un incremento della popolazione nel periodo compreso tra III e V sec. vd. PALMIERI 2008, p. 1084. Non ci sono solamente i dati archeologici a sottolineare questa sorprendente situazione economica e produttiva, ma anche alcune fonti epigrafiche datate al V sec. come, ad esempio, le Tavole Albertini dove sono riportati, in latino, le vendite nel periodo tra il 493 ed il 496, testimoniando, anche nel periodo vandalo, il mantenimento delle tradizioni economiche romane vd. PALMIERI 2008, p. 1085; DORBANE 2003.

<sup>66</sup> PALMIERI 2008, p. 1082.

<sup>67</sup> La produzione ceramica è stata ampiamente trattata da molti colleghi. Di seguito, solo alcuni riferimenti fondamentali da cui trarre la bibliografia relativa. CUTERI-IANNELLI-VIVACQUA-CAFARO 2014, pp. 63-79; CUTERI-SALAMIDA 2010, pp. 507-513; per la sigillata africana nell’area della locride, fondamentale TORTORELLA 1998, pp. 53-57; per la ceramica d’uso comune del *Bruttium* RAIMONDO 1998, pp. 531-548.

<sup>68</sup> OTRANTO 1995, pp. 376-379; GRELLA-VOLPE 1999, p. 104; CUTERI-SALAMIDA 2010, p. 507.

<sup>69</sup> Un fenomeno diffuso: i vescovi occuperanno i posti vacanti lasciati da un’amministrazione romana fortemente indebolita vd. FEIJOO’ 2013, p. 165.





Fig. 7/a. Quote San Francesco. Sigillo (foto L. Del Monaco)

cente lavoro di I. Baldini<sup>70</sup> che ha analizzato i vari impianti monumentali non strettamente collegati all'ambito urbano - *domus*, *palatium* ed *episcopium* - mettendo a confronto le loro consonanze e divergenze a livello architettonico e decorativo considerando, tra l'altro, che "...dopo una prima fase di formazione tipologica residenziale ecclesiastica, in stretta contiguità con gli edifici destinati al culto, dalla fine del IV sec., tendono ad assumere la forma di abitazioni di prestigio: le strutture vengono dotate di sale di ricevimento, di terme, triclini, uffici, apprestamenti artigianali e luoghi di immagazzinamento"<sup>71</sup> e con ambienti chiusi, sui lati lunghi, da absidi<sup>72</sup>. Questi complessi architettonici rappresentarono, a diverso titolo, le sedi

del potere pubblico e/o vescovile a cui venne affidata parte della gestione economica del territorio.

In questo quadro - dai contorni apparentemente nitidi, ma di difficile contestualizzazione archeologica - vorrei dare voce a due ritrovamenti, a mio avviso molto importanti, che potrebbero suggerire una nuova prospettiva interpretativa da verificare, ovviamente, con le necessarie indagini di scavo.

Il primo reperto proviene da Quote San Francesco: si tratta di un sigillo plumbeo<sup>73</sup> databile tra al VI-VII secolo.

Sul *recto* (fig. 7/a) è riportato il nome in greco del proprietario: Στεφανος "...si chiamava il vescovo locrese che partecipò al sinodo romano del 680 i cui atti da lui sottoscritti, lo indicano come *Stephanus gratia Dei Episcopus Sanctae Locrensis Ecclesiae*"<sup>74</sup>.

Sull'altro lato (fig. 7/b) è indicato il nome, sempre in greco, di un altro vescovo di Locri: *Nikos*. L'autore distingue due "...personaggi, senza però specificare quale relazione vi fosse tra di loro. Tuttavia, visto il luogo del recupero, non è da escludere che Stefano fosse una personalità che avesse, in qualche modo, a che fare con il *palatium* di Quote San



Fig. 7/b. Quote San Francesco. Sigillo (foto L. Del Monaco)

<sup>70</sup> BALDINI 2014, pp. 163-164 e relativa bibliografia.

<sup>71</sup> *Idem*, p. 164.

<sup>72</sup> BALDINI LIPPOLIS 2005, pp. 51-52.

<sup>73</sup> È stato rinvenuto in una fossa di spoliazione (US 2135) dell'ambiente T, ma certamente in contesto con il complesso monumentale (documentazione di scavo E. Bessone 2001). In ambito calabrese sono stati trovati due sigilli in piombo, di natura diversa, nel sito di Botricello/Marina di Bruni "...il clero locale non cessò di intraprendere rapporti ufficiali con le autorità civili in carica come dimostrano i due sigilli in piombo superstiti, né fu tagliato fuori dal circuito statale del rifornimento delle derrate e merci varie" CORRADO 2016, p. 426. Per uno sguardo d'insieme sui sigilli PRIGENT 2011 e, in particolare, p. 208 e p. 221 nota 61.

<sup>74</sup> DEL MONACO 2013, n. 107, pp. 162-163. Per un quadro esaustivo sui vescovi di Locri, vd. D'AGOSTINO 2004, pp. 70-77 in particolare, per il vescovo Stefano *idem* pp. 75-76.

Francesco, mentre il ricordo dell'ἐπίσκοπος Νίκος probabilmente avesse lo scopo di datare il sigillo"<sup>75</sup>.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che molte sedi episcopali furono gestite, a partire dal VII sec., da greci<sup>76</sup> e che le città non soltanto entrarono a far parte del sistema amministrativo e militare bizantino, ma divennero - e questo è forse l'aspetto più significativo - 'culturalmente bizantine'<sup>77</sup>.

A questo si aggiunge, nell'area urbana di Locri Epizefiri, il ritrovamento di una bulla in piombo attribuita ad Anastasio I<sup>78</sup> che mette in evidenza come, in età protobizantina, la città ricoprisse un ruolo non del tutto secondario.

Al di là del valore archeologico, reputo importante quanto sottolineato da V. Prigent quando afferma che "...l'importance du bullaire doit également être mise en relation avec la permanence de l'atelier monétaire et de la tradition locale d'orfèvrerie qui mettait à disposition de l'aristocratie locale des graveurs compétents"<sup>79</sup>, poiché sarebbe interessante indagare quest'area anche in virtù di questa nuova prospettiva.

Il secondo manufatto riguarda la villa di Casignana Palazzi: si tratta di una lastra in terracotta, datata tra la fine del VI-inizi VII sec., trovata nei pressi della fontana monumentale ed utilizzata come copertura di una tomba, sulla quale è graffita un'iscrizione greca<sup>80</sup>. La lastra fu capovolta e riutilizzata in occasione di una seconda inumazione in modo da rendere illeggibile il nome del primo defunto: L. Del Monaco vi ha riconosciuto il nome di un soggetto "...bizantino di fede cristiana dipendente dalla diocesi di Locri, ben attestata all'epoca del papa Gregorio Magno"<sup>81</sup>.

Il problema è il seguente: sappiamo della presenza di "vescovi di Locri"<sup>82</sup>, ma

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> PETERS CUSTOT 2009, pp. 5-6. A questo proposito è significativa l'analisi, proposta dall'autrice in base alle fonti documentarie, relativa alle origini della cultura religiosa italo-greca da ricollegare alla sfera siro-palestinese e di gruppi estremamente misti "Des mouvements d'immigration très divers, faisant état de transferts de population organisés, de mouvements migratoires d'Arméniens hellénophones ou d'Arabes et de musulmans convertis, montrent la diversité du peuplement helléphone de l'Italie méridionale et son caractère progressif"; MARTIN 2008, p. 521.

<sup>77</sup> ZANINI 2010, p. 56. Secondo l'autore "...si potrebbe provare a far risalire l'effettivo ingresso delle città italiane nel sistema culturale della città protobizantina anche oltre il limite iniziale della guerra greco-gotica, per arrivare allo scorcio del V secolo, quando Teodorico traspose nel suo regno italiano la sua formazione culturale costantinopolitana" *Idem*, p. 58.

<sup>78</sup> BARRA BAGNASCO 2002, p. 93, nota 21.

<sup>79</sup> Per un discorso collegato all'apporto delle fonti sigillografiche PRIGENT 2010, p. 155.

<sup>80</sup> DEL MONACO 2013, n. 115, p. 171.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> "...il vescovo di (*Thurii*) si reca come gli altri a Roma per il Concilio del 649. Nel 680, la sua appartenenza dell'*eparchia* della Calabria, insieme ai vescovi di Locri, Tropea, Vibona e Taureana..." vd. NOYÉ 2015, pp. 132-133; CUTERI-SALAMIDA 2010, p. 507 e nota 34; D. Vera vede, con la fine del IV secolo ma soprattutto nel corso del V-prima metà del VI, nella presenza dei vescovi il grande cambiamento del territorio politico e sociale definendo questo fenomeno come topografia cristiana "E' questa la fase in cui anche la geografia delle sedi episcopali si riplasma secondo nuove coordinate, abbandona il criterio territoriale originale legato all'ordinamento delle *civitates* e delle *provinciae* ed assume come criterio determinante la dimensione sacramentale e pastorale della vita comunitaria" VERA 2010/a, p.

non si sono mai avanzate ipotesi su dove potesse essere ubicata la sede episcopale: un sigillo plumbeo rinvenuto in uno strato, seppur superficiale, a Quote San Francesco unitamente a determinate caratteristiche planimetriche e gestionali, potrebbero essere lo spunto per impostare una serie di indagini conoscitive sistematiche e non invasive preliminari, con il *lidar*, con le ricognizioni geofisiche e con *survey* - seguite dalle tradizionali ricerche archeologiche.

Inoltre, potrebbe essere propositivo provare a leggere i dati di scavo con un'ottica differente, meno ancorata all'idea del declino delle *villae* romane, ma ad un rinnovamento forte e tangibile avvenuto a partire dalla fine del IV fino al pieno VII secolo.

Il tema delle sedi vescovili in età tardoantica e protobizantina è certamente difficile da dipanare, ma quanto proposto da G. Volpe è una chiave interpretativa estremamente stimolante poiché viene messo in evidenza come "...una peculiarità del processo di cristianizzazione, in particolare nelle regioni centro-meridionali, è costituita dalla presenza di *vici* promossi a sede episcopale, un fenomeno tanto fortemente contrastato dalle gerarchie ecclesiastiche quanto diffuso nella prassi"<sup>83</sup>.

Si evince come i vescovi delle diocesi rurali ricoprissero un ruolo importante nella gestione della politica territoriale partecipando, in maniera attiva "...a concili, alla sottoscrizione degli atti, dalle missive papali di cui sono destinatari e dagli incarichi loro affidati per la soluzione di problemi riguardanti altre diocesi"<sup>84</sup> ponendo l'accento non solo sulle caratteristiche insediative, ma anche sulla loro complessa organizzazione.

Questi aspetti devono essere presi in considerazione anche per la locride di VI-VII sec. poiché è verosimile che la diocesi, in assenza di un'efficace amministrazione pubblica, svolgesse un ruolo importante nello sviluppo economico incrementato dalla vicinanza degli abitati alle principali vie di comunicazione, intorno alle quali si accentrava un numero di persone tale da giustificare la presenza.

Inoltre, proprio tra VI e VII sec., il vescovo spesso svolgeva un'attività imprenditoriale gestendo l'economia artigianale ed agricola ponendosi, in sostituzione dell'amministrazione pubblica e privata, come "... elemento propulsivo e vivificante"<sup>85</sup>.

Certamente, mancano molte tessere per proporre certezze: sono persuasa che, fino ad ora, questo territorio sia stato interpretato seguendo sempre la stessa partitura senza 'variazioni sul tema'.

---

379; ROMA 2010, p. 411. Su alcuni aspetti relativi al cambiamento delle città tra IV e VII sec. vd. NOYÉ 2006. Si assiste ad un forte "dinamismo del ruolo della chiesa con l'aumento degli edifici di culto in ambito rurale. È nel VI che si concentra il più alto numero di riusi di tipo funerario con o senza insediamento, con o senza area cimiteriale e con edificio di culto" vd. CASTRORAO BARBA 2014, p. 286. Ricordiamo, inoltre, che con Giustiniano viene intrapresa una decisa politica contro il paganesimo ROMA 2014, p. 187.

<sup>83</sup> VOLPE 2008 p. 36; inoltre, l'autore sottolinea che "...è necessario precisare il significato da attribuire alla categoria di 'vescovo rurale' o di 'diocesi rurale' [...] il vescovo aveva pieni poteri, mentre il corepiscopo rappresentava "una figura intermedia tra il presbitero ed il vescovo, insediato in *vici* o in *villae* con poteri limitati e ben definiti, in una posizione nettamente subalterna rispetto al vescovo urbano".

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> VOLPE 2008, p. 43.



Un cambiamento simile si riscontra anche a *Scolacium*<sup>86</sup>: si intuisce che il paesaggio tardoantico stava vivendo una svolta epocale, un punto di non ritorno. Tuttavia, la chiave di lettura di questi contesti non può non considerare lo stretto rapporto tra territorio, abitati e centri residenziali poiché se da un lato ci fu una contrazione delle città, dall'altro si svilupparono insediamenti sparsi che gravitarono economicamente intorno alle *villae*<sup>87</sup>.

Il paesaggio insediativo, tra la fine del IV e VII sec., risulta molto articolato: abbiamo una città che non ricopre appieno il suo ruolo politico ed amministrativo<sup>88</sup>, ci sono complessi monumentali che si impongono sul territorio come centri gestionali e ci sono abitati sparsi (*vici*) di piccole dimensioni, costruiti *ex novo*, ignorando del tutto le strutture dell'antica città magno greca e delle successive fasi romane: a questo si aggiunge il potere vescovile.

Si costruisce fuori dal *dromo* che non costituisce più un elemento difensivo-simbolico, mentre sembra assumere una certa importanza la fiumara di Portigliola utilizzata come approdo per piccole imbarcazioni.

In questo quadro si inserì l'abitato di Paleapoli<sup>89</sup> (fig. 2), la cui edificazione non tenne conto delle preesistenze poiché la necropoli greca di contrada Tribona del IV-III a.C. fu sigillata da un poderoso deposito sabbioso (us 46; fig. 8).

Un abitato nuovo, dunque, posto a pochi metri da Quote San Francesco, verso il litorale.

Le strutture erano costituite da una fondazione in ciottoli di fiume, sopra le



Fig. 8. Paleapoli. Particolare delle fondazioni dell'edificio



Fig. 9. Paleapoli. Foto generale dell'edificio

<sup>86</sup> Da ultimo RAIMONDO 2005, pp. 579-580.

<sup>87</sup> LIPPOLIS 2010, p. 55.

<sup>88</sup> A questo proposito è importante sottolineare come, nel corso del VII secolo, cambiò anche il ruolo che le città, istituzioni ormai non più così strutturate, ricoprirono per la riscossione delle tasse: ruolo che venne svolto dai villaggi. I contadini, quasi sempre proprietari terrieri, furono responsabili in maniera collettiva, del pagamento dei tributi. Il concetto di 'collettività' è importante poiché, qualora un contadino non si fosse più preso cura delle proprie terre, il pagamento delle tasse sarebbe stato garantito dai vicini che avevano la possibilità di coltivare le terre acquisite vd. CHEYNET 2008, p. 139.

<sup>89</sup> LEBOLE 1991, pp. 575-598; non solo per Paleapoli, ma anche per il territorio locrese in età altomedievale vd. DI GANGI-LEBOLE 2006, pp. 471-473; LEBOLE 2000.



Fig. 10. Paleapoli. Ampliamento



Fig. 11. Paleapoli. Particolare dell'area artigianale

quali si impostavano blocchi di arenaria malamente sbozzati. Le rinzeppature - necessarie per riempire gli spazi vuoti tra un blocco e l'altro - erano ottenute con gli scarti calcarei della sbozzatura stessa e/o con argilla compattata. L'alzato, in assenza di buche di palo o tracce di legno, era costituito da semplice argilla cruda riconosciuta in scavo da uno spesso strato di terra rossa e compatta definito come 'strato di abbandono'.

Sono state individuate tre fasi principali: la prima (fig. 9) da mettere in relazione alla fondazione, le altre da collegare a significativi ampliamenti (fig. 10) relativi alle variazioni d'uso dell'impianto principale considerando che la tipologia delle tessiture murarie è assolutamente omogenea e che il periodo di vita di Paleapoli è compreso tra il VI e la seconda metà del VII d.C.

Gli ambienti presentano caratteristiche differenti: da un lato l'ambiente domestico, con una pavimentazione in argilla molto compatta e schegge di arenaria; dall'altro, una zona artigianale (fig. 11) identificata grazie ad un battuto in terra e ghiaia fine dove era visibile una zona di concotto abbinata ad una discreta quantità di scorie di forgia<sup>90</sup> che attesta un'attività produttiva a scala ridotta come riscontrato in altre realtà dell'Italia me-

ridionale<sup>91</sup>.

Strutture semplici, edificate con materiali poveri, deperibili e spesso mal rifiniti, con vani abitativi e lavorativi attigui: questo è l'aspetto del nuovo insediamento di età protobizantina<sup>92</sup>.

Non sappiamo se Paleapoli fosse un nucleo collegato ad un abitato sparso poiché le indagini archeologiche, in questo lotto catastale occupato da un capannone agricolo, furono relativamente limitate<sup>93</sup> anche se durante recenti

<sup>90</sup> L'US 21 e l'US 41 sono stati flottati e setacciati: non sono stati recuperati né semi, né carboncini, ma ossi animali di piccola taglia e scorie metalliche di piccole dimensioni LEBOLE 1991, p. 576.

<sup>91</sup> Importante il lavoro di FAVIA-GIULIANI-TURCHIANO 2015, p. 525.

<sup>92</sup> Il caso di Paleapoli, rientra appieno nel quadro insediativo proposto da Castrorao Barba quando afferma che il VI sec. "...vede un'inversione di tendenza, cesure e novità rispetto al IV e V sec...abitati in materiali deperibili in connessione a nuovi assetti economici" CASTRORAO BARBA 2014, pp. 285-286 e nota 44; LEWIT 2005, p. 256.

<sup>93</sup> Il sito di Paleapoli, in località Torre di Portigliola, era all'interno di una proprietà privata e le indagini conoscitive furono abbinata, nel 1987, a dei lavori che il signor Martelli doveva eseguire nei suoi capannoni. Non fu possibile, dunque, allargare il sondaggio per po-



scavi nella zona del Casino Macrì è stato individuato un contesto del tutto simile a quello di Paleapoli, suggerendo un'organizzazione più complessa ed articolata<sup>94</sup>.

Alla stessa fase, e con le stesse caratteristiche, appartengono gli edifici rinvenuti a Centocamere (fig. 2) e nei settori a monte del *dromo*<sup>95</sup> dove sono state portate alla luce alcune tombe con un orientamento differente rispetto all'assetto planimetrico dell'antica città di Locri dimostrando che tali sepolture si impostarono su un terreno libero da preesistenze o da strutture affioranti<sup>96</sup>, analogamente a quanto riscontrato al Casino Macrì, mostrando un quadro insediativo diradato.

La presenza di brocchette a BR ed acrome conferma la data di queste inumazioni al periodo altomedioevale oltre a trovare confronti con una tipologia fortemente standardizzata che potrebbe indicare una produzione funzionale alla ritualità funeraria di un ceto medio basso, ma relativamente benestante<sup>97</sup>. Brocchette del tutto simili trovano riscontro con i corredi delle sepolture a cupa di Tropea e con quelle recuperate sull'altopiano del Poro, comprovando una forte omogeneità produttiva e rituale<sup>98</sup>.

Inoltre, vorrei ricordare che in contrada Petrara (fig. 2), vicino al complesso che fu costruito per svolgere attività commerciali, è stato parzialmente indagato un edificio pubblico a pianta quadrata absidata che venne abbandonato tra il IV ed il V sec.<sup>99</sup>; sempre nella zona, sono documentati "...frammenti di una mensa di altare in marmo (V-VI sec.)"<sup>100</sup>.

Nei contesti di *Scolacium*, Reggio e Crotona, il foro fu occupato per impostare impianti produttivi "...ad indicare proprio che l'abbandono dei monumenti romani non fu accompagnato, almeno inizialmente, da una vera crisi economica, ma piuttosto da una trasformazione"<sup>101</sup>, situazione che sembra cambiare dopo la guerra greco-gotica e con l'arrivo dei Longobardi che, tuttavia, non riuscirono a conquistare il *Bruttium*<sup>102</sup>.

La politica di Costante II fu importante per il nuovo assetto politico della Calabria che visse, prima ancora dell'arrivo dei Longobardi, una complessa

---

ter dare delle risposte più puntuali sulla natura dell'edificio scavato. Desidero ringraziare il signor Martelli, proprietario del terreno, per la gentilezza e la disponibilità dimostratami: il ricordo del mio primo scavo autonomo post-laurea è legato ai meravigliosi aranceti in cui era immerso il sito di Paleapoli.

<sup>94</sup> ELIA-MEIRANO-COLONNETTA 2018, p. 169, fig. 4.

<sup>95</sup> Scavi condotti dall'Università di Torino tra il 1969 ed il 1972 sotto la direzione di M. Barra Bagnasco: BARRA BAGNASCO 1977, pp. 6-7 e p. 36. Per una revisione degli scavi vd. SABBIONE 1998/a, pp. 11-15.

<sup>96</sup> *Idem*, p. 29.

<sup>97</sup> RAIMONDO 2006, p. 411.

<sup>98</sup> DI GANGI-LEBOLE-SABBIONE 1994, pp. 351-375; DI GANGI-LEBOLE 1998/b; DI GANGI-LEBOLE 2004/a, pp. 146-147. Inoltre, sono state formulate delle ipotesi sul significato culturale delle epigrafi relative alle coperture vd. DI GANGI-LEBOLE-BOANO *et alii.* 2006/b.

<sup>99</sup> GRILLO 2010, p. 70. In questo ambiente è stata rinvenuta la statua di un togato considerata un'opera scultorea di buona qualità realizzata, probabilmente, nel corso del I sec. d.C.

<sup>100</sup> *Idem*, p. 71.

<sup>101</sup> RAIMONDO 2006, p. 410.

<sup>102</sup> COSCARELLA 2008; BURGARELLA 1989, p. 425.

gestione della realtà urbana. La provincia bizantina della Calabria, dotata subito dello statuto di ducato, venne riconosciuta nel 653 pur avendo una certa autonomia prima dell'arrivo di Costante II: si tratta dell'unione del salento e della Terra d'Otranto con il *Bruttium*, cioè la Calabria meridionale, in contrapposizione con la Lucania longobarda.

Con il termine 'Calabria' si intende un territorio assai ampio compreso tra Reggio ed Otranto fino ai primi anni dell'VIII sec. quando, a seguito dei conflitti con i Longobardi, i territori squisitamente bizantini si ridussero. L'intento fu quello di riorganizzare le province italiane per far fronte non solo alle mire espansionistiche dei Longobardi, ma anche per controllare la presenza degli Arabi e per gestire il papato: fu, certamente, una politica di ampio respiro per il controllo del Mediterraneo.

In questa prospettiva Costante II si appoggiò, in maniera pragmatica, al ceto dirigente dei *possessores* che, grazie all'estrazione militare, garantiva "...una *militia* a reclutamento locale che poteva giovare di terre militari presenti su tutta la frontiera del ducato, secondo un sistema di derivazione bizantina"<sup>103</sup>. Nell'ottica di controllo politico-militare della presenza islamica nel Mediterraneo la Sicilia divenne fondamentale per Bisanzio.

Inoltre, condivido - poiché i dati archeologici forniscono un importante spunto interpretativo - quanto sostenuto da E. Zanini che sottolinea come la guerra greco-gotica non causò dei cambiamenti 'epocali' se si considera che i centri urbani e rurali continuarono a svolgere le loro funzioni, che gli scambi commerciali con l'Africa e la parte orientale del Mediterraneo non furono interrotti ma, soprattutto, che le vie di comunicazione furono rese nuovamente efficienti, come testimoniato da Procopio di Cesarea, e che ci furono consistenti investimenti economici per la ricostruzione delle città giustificandone, nei territori bizantini, una certa organizzazione funzionale ad un sistema fiscale strutturato<sup>104</sup>.

Si può, dunque, suggerire una sorta di 'schema' costruttivo ed insediativo? Il problema è stato dibattuto in più sedi ma, particolarmente esaustivo, è il lavoro sul sito altomedievale di Faragola. Gli autori<sup>105</sup> hanno analizzato una

<sup>103</sup> Per un quadro completo. Sulla politica di Costante II nel sud Italia vd. GALLINA 2001, p. 29 e pp. 22-32.

<sup>104</sup> vd. ZANINI 2010, pp. 50-52, p. 59. La guerra greco-gotica sembra aver avuto un risvolto positivo nonostante l'inevitabile violenza legata alla conquista, considerando che molte regioni entreranno a far parte del mondo mediterraneo il cui centro era rappresentato da Costantinopoli che vide, nella conquista dell'Italia, un importante punto di riferimento per i commerci anche con la parte settentrionale dell'Europa. Un altro aspetto è da collegare al massiccio impegno economico per ripristinare i collegamenti: strade, ponti etc. "...ma anche dar vita ad atti di evergetismo individuale da parte degli esponenti della nuova *élite* militare o comunque di coloro che alla nuova dominazione politica sono legati" ZANINI 2014, pp. 439-440.

<sup>105</sup> VOLPE-TURCHIANO 2013, p. 456 "...associato alla felice posizione centrale nel Mediterraneo ed alla buona rete viaria terrestre e marittima, costituì un fattore decisivo per l'investimento da parte della ricca aristocrazia senatoria romana e dei notabili locali nel IV secolo e ancora fortemente nel V secolo, per la tenuta della proprietà imperiale, che proprio in questo territorio aveva una delle sue più significative manifestazioni con il *saltus Carminianensis*, e per lo sviluppo dell'iniziativa vescovile. Questo territorio, che conobbe una significativa crescita del popolamento rurale, con le numerose *villae*, fattorie-case coloniche, *vici*, chiese e diocesi rurali...rappresentò, infatti, una delle ultime enclavi della grande proprietà e dello sviluppo economico tardoantico legato all'agricoltura, all'allevamento, all'arti-

serie di 'modelli'<sup>106</sup> - seppur a tratti ampi in virtù delle differenze territoriali e culturali delle singole realtà - tracciando il quadro di un paesaggio che stava subendo una "metamorfosi strutturale"<sup>107</sup> lenta ed inarrestabile.

Inoltre, non è facile individuare degli indicatori comuni che possano suggerire il cambiamento di questi piccoli agglomerati edificati *ex novo* a partire dal VI secolo.

Certamente l'impianto planimetrico che, pur nella sua semplicità, evidenzia un'accentuata multifunzionalità dei singoli vani sottolineata dall'alternanza di zone di uso domestico con aree produttive ed artigianali, con la presenza di piccole forge necessarie per mantenere gli attrezzi indispensabili per la nuova gestione dei terreni agricoli<sup>108</sup>. Un altro elemento discriminante di questi edifici altomedievali è il materiale edile utilizzato (fondazioni in pietre sbazzate ed elevati in crudo) apparentemente povero, ma funzionale<sup>109</sup>.

Tuttavia, ciò che colpisce maggiormente è il fatto che proprio a Paleapoli, un contesto rurale a vocazione agricola, siano stati rinvenuti un *tremisse* aureo di Costante II (641-668, fig. 12), due *folles* bronzei della zecca siciliana - uno con l'effigie di Costante II, l'altro con Costantino IV (coniato tra il 654 ed il 659) - e mezzo *folles*, databile tra il 651-652<sup>110</sup>, così come a Centocamere sono stati trovati nove *folles* della zecca di Siracusa<sup>111</sup>.



Fig. 12. Paleapoli. *Tremisse* aureo di Costante II

gianato e al commercio, ancora in un momento in cui, tra V e VI secolo, altrove in Italia il sistema si andava sgretolando"; VOLPE-TURCHIANO-DE VENUTO-GOFFREDO 2012, pp. 239-263. La villa di Faragola si trova nel territorio di Ascoli Satriano (FG), da ultimo VOLPE-TURCHIANO 2016.

<sup>106</sup> Il termine 'modello' è sempre inadeguato poiché cristallizza, in categorie troppo rigide, delle varianti costruttive, produttive ed insediative assai fluide. Tuttavia, è lecito vedere delle forti analogie tra siti differenti in periodi cronologicamente coerenti. Tengo molto a sottolineare questa puntualizzazione sul termine 'modello' poiché è frutto di un confronto con T. Mannoni in un incontro avvenuto, anche con il collega Giorgio Di Gangi, presso il laboratorio di analisi mineropetrografiche di Genova. A Tiziano Mannoni va tutta la nostra riconoscenza per gli indispensabili insegnamenti suggeriti con garbo. Anche G. Volpe afferma che "Siamo quindi ancora lontani dal poter proporre un modello compiuto ed organico del complesso fenomeno di transizione nelle campagne tra Tardoantico e il Medioevo" vd. VOLPE 2005, p. 221.

<sup>107</sup> RAO 2016, p. 42.

<sup>108</sup> Questa multifunzionalità degli ambienti è già stata evidenziata per il complesso di Quote San Francesco.

<sup>109</sup> Rao, attribuisce a queste "strutture leggere" l'adeguamento del costruire ad una maggiore mobilità insediativa (RAO 2016, p. 47): non credo che, nel caso degli abitati della zona della locride, si possa proporre questo schema.

<sup>110</sup> Ringrazio Federico Barelli, per aver studiato il materiale numismatico di Paleapoli ancora in attesa di pubblicazione completa. Vedi anche GUZZETTA 1998, p. 27.

<sup>111</sup> NOYÉ 2012, p. 409. Nel corso dell'VIII-IX secolo, la zecca di Siracusa è certamente la principale dell'Impero dopo Costantinopoli e "...le monete d'oro siciliane, a partire dalla fine del VII secolo, hanno un titolo inferiore a quelle battute a Costantinopoli, e anche il peso tende a calare; il loro valore si stabilizza, peraltro, intorno al 730 senza dubbio in connessione con il versamento diretto nelle casse dello Stato delle tasse riscosse sul patrimo-

Grafico 2. Paleapoli. Percentuali manufatti ceramici



leapoli corrisponde una certa attenzione nella scelta dei manufatti ceramici<sup>114</sup> trovati nel butto esterno all'edificio (Grafico 2): molta la ceramica da fuoco rappresentata da olle con fondo piatto ed orlo leggermente estroflesso abbastanza variegata non tanto per tipologia quanto per dimensioni; non mancano bacini con impasti depurati, ceramica sigillata<sup>115</sup> - tra l'altro in per-

I dati numismatici ci inducono ad una certa prudenza interpretativa.

Se è vero quanto affermato da E. Arslan che "...la conservazione di una cultura monetaria dovette riguardare soltanto i centri maggiori e non coinvolgere il territorio"<sup>112</sup> possiamo affermare che, nei primi anni del medioevo, qualcosa era davvero modificato nel concetto di 'centro maggiore' se in un abitato a valenza agricola, ma vicino ad un edificio come *Quote San Francesco*, circolavano monete tra cui un *aureo*: si ha la percezione che alla frammentazione del territorio non coincida una contrazione economica e commerciale così profonda<sup>113</sup>.

Lo si può intuire anche dagli oggetti di uso quotidiano considerando che all'apparente povertà strutturale di Pa-

nio della chiesa romana, per poi calare di nuovo intorno all'810-20. Dopo la caduta di Siracusa si continua a coniare un po' in bronzo, e anche d'oro, in Calabria. L'importanza della monetazione siciliana, dalla fine del VII secolo fino al IX, mostra il buon livello economico dell'isola nel contesto imperiale, e anche il suo particolarismo occidentale" questa specifica situazione si può mettere in relazione alla politica di Costante II, vd. MARTIN 2008, p. 521.

<sup>112</sup> ARSLAN 1990, p. 77. Interessante quanto affermato da Prigent circa la monetazione in Sicilia sotto Costante II "Un recensement systématique des monnaies trouvées en Sicile permet de se faire une idée assez précise, dans le domaine des émissions de bronze, des politiques de frappe. C'est précisément sous le règne de Constant II que cette démarche est la plus simple. En effet, la dévolution du bronze amène un accroissement considérable du volume global des émissions. On dispose donc d'une importante quantité de monnaies de cet empereur ce qui permet d'étudier l'évolution de la politique de frappe en sein de son règne" PRIGENT 2010, p. 162. Inoltre, C. Morrison sottolinea come il crollo delle emissioni nel periodo compreso tra il 680 ed l'820, non implica l'indisponibilità di contanti, proprio perché i dati di scavo mostrano come "...le vecchie emissioni continuano a svolgere un ruolo non trascurabile. Contrazione non significa passaggio generalizzato all'autarchia e all'economia di baratto: l'archeologia ha già messo in luce dei "poli di resistenza" e gli elementi di una sopravvivenza dell'economia monetaria" vd. MORRISON 2008, pp. 315-316.

<sup>113</sup> Trovo particolarmente incisiva l'analisi proposta da A. Augenti sulla crisi del tardo antico (AUGENTI 2010). In questo volume, l'autore disegna un quadro esaustivo sull'evoluzione dei porti principali che si affacciano sul Mediterraneo e delle relative reti commerciali oltre ad analizzare la nascita dei nuovi *emporia* nel nord Europa. Per la zona della locride LEBOLE 1998, pp. 133-135.

<sup>114</sup> Per il catalogo e la tavola tipologica vd. LEBOLE 1991, pp. 587-595, figg. 10-12.

<sup>115</sup> La sigillata di Paleapoli: HAYES 1972, forma 91, tipo C. 21 (datazione 530-600); forma 108-1 (primo VII sec.); forma 106-1 (datazione 600-660); forma 105-8 (data-



centuale maggiore rispetto a Quote San Francesco - oltre ad anfore e ceramica a BR (fig. 13) datate tra il VI e la metà del VII sec. d.C.

Tra la ceramica d'uso comune ci sono quattro ciotole utilizzate, verosimilmente, per tritare delle spezie grazie alle piccole sfere in piombo inglobate nel cavetto (fig.14).

Si ha l'impressione di un commercio vivace, testimoniato dalle anfore, e di una certa ricercatezza nella scelta della ceramica da mensa in contrapposizione al "rumore di fondo"<sup>116</sup> rappresentato dal materiale legato alle esigenze più squisitamente locali.

Ciò che accomuna tutta la produzione ceramica di questo periodo è la differenza evidente tra la materia prima, ben depurata e degassata, e le fasi successive della modellazione e della cottura che non sempre risultano di buona qualità<sup>117</sup> (fig. 15). In tutte le stratigrafie protobizantine dei siti della locride presi in esame si è riscontrata una certa omogeneità tipologica della produzione "...spiegata [in parte] alla luce dell'imitazione di forme africane e, secondariamente, orientali replicate in molti centri di produzione, sperimentando talvolta contaminazioni morfologiche e decorative"<sup>118</sup> come, ad esempio, i motivi a BR ottenuti con l'ossido di ferro.

Tra il materiale da trasporto (grafico 3) la Keay LXV è ben attestata, mentre la percentuale assai esigua delle anfore vinarie Keay LII - numerose in altri contesti nelle fasi di vita precedenti al VI sec.<sup>119</sup> - fa supporre che si tratti di



Fig. 13. Paleapoli. Anfora a BR (h. 35,2; Ø esterno 8,0; > < 0,6)

zione 580/600-660; forma 109-2 (datazione 580-600/metà VII); forma 99, tipo C.23 (datazione 560/580-620); forma 103B 10 (datazione 500-terzo quarto del VI). Per maggiori dettagli sulla ceramica dello scavo vd. LEBOLLE 1991, pp. 580-598, p. 580, nota 3; DI GANGI-LEBOLLE 1997/a; LEBOLLE 2000. "Il rapporto privilegiato con l'Africa è ben attestato dalla sigillata africana (...) con varietà di forme soprattutto nel corso del IV-VI d.C." CUTERI-IANNELLI-VI-VACQUA-CAFARO 2014, p. 65 per il caso di e della Calabria in generale.

<sup>116</sup> ZANINI 2014, p. 441; ZANINI 2010/a.

<sup>117</sup> RAIMONDO 2006, p. 427.

<sup>118</sup> FAVIA-GIULIANI-TURCHIANO 2015, p. 531.

<sup>119</sup> Non voglio entrare nel merito del problema legato alla produzione ceramica e, in specifico, del materiale da trasporto del periodo preso in esame, poiché è già stato affrontato debitamente in più sedi. Per un quadro d'insieme, rimando al lavoro di sintesi di CUTERI-SALAMIDA 2010, p. 509. Inoltre, "Il rinvenimento di diversi esemplari di quest'ultimo tipo di ceramica, attribuibili ad una produzione regionale nel principale mercato delle Keay LII e cioè Roma Crypta Balbi e Palatino, ci induce a pensare che queste piccole anfore vinarie arrivassero nella capitale accompagnate da alcuni tipi di ceramica comune prodotti nei *Bruttii*". Ancora "Uno studio sulle Keay LII, volto alla migliore definizione sia della datazione



Fig. 14. Paleapoli. Ceramica comune (h. 3,8; Ø esterno 7,8; >< 0,5/2,2)

materiale residuo; alle anfore africane - che confermano l'importante continuità degli scambi con il nord Africa - si affiancano quelle orientali seppur in minore percentuale. Ma il dato interessante è la comparsa - a Paleapoli, a Quote San Francesco e a Casignana - delle anfore con corpo globulare e fondo arrotondato riferibili all'ambito bizantino che compaiono in buona percentuale a partire dalla seconda metà del VI secolo<sup>120</sup>.

Certamente il rinvenimento di questi contenitori da trasporto è quasi esclusivamente circoscritto alle zone costiere, ma quello che colpi-

isce maggiormente è che, nel corso del VI sec., la varietà delle argille presenta caratteristiche minero-petrografiche del tutto differenti da quelle calabresi. Condivido l'ipotesi secondo la quale questi requisiti siano indice di un "... carattere esogeno di tali presenze..." e va esclusa "...la provenienza da un unico polo produttivo, suggerendo trattarsi di modeste quantità cedute a più riprese da navi di passaggio invece che di consistenti partite giunte in città su ordinazione"<sup>121</sup>.

Una risposta può essere offerta dalla stratigrafia e dalla cronologia del sito. Un periodo in cui il commercio marittimo iniziò a sentire maggiormente il condizionamento dei nuovi dominatori che utilizzavano anfore tipologicamente differenti rispetto a quelle di tradizione tardoantica considerando, soprattutto, che quest'ultime non furono più prodotte nelle fornaci calabresi di Lazzaro, Pellaro e Marina di San Lorenzo dopo la fine del V secolo<sup>122</sup>. Rimane aperto il problema delle aree produttive delle anfore vinarie Keay

---

sia della discreta quantità di varianti morfologiche più o meno evidenti che potrebbero essere, da un punto di vista cronologico, diversamente attribuibili. È ancora tutta da comprendere la dinamica degli insediamenti produttivi che sembrano essere in due siti distanti: Pellaro e Giardini di Naxos. L'unica precisazione che potrebbe essere fatta a breve termine è l'assegnazione della produzione delle Keay LII alla sola parte meridionale dei *Bruttii*" vd. SANGINETTO 2006, pp. 320-324. Per la fornace di Pellaro vd. CLEMENTE 2015, p. 343, mentre per un quadro economico FAVIA-GIULIANI-TURCHIANO 2015, pp. 528-529.

<sup>120</sup> A partire dal VI sec. questo tipo di anfora (KUZMANOV 1973, p. 19, n. XX) è sempre più attestata nei contesti di scavo. In generale vd. ZANINI 1998, pp. 291-332; BARRELO-CARDOSA 1991, pp. 679-680; DI GANGI-LEBOLE 1998, pp. 763-766 e fig. 2 in particolare, per l'analisi distributiva di queste anfore nota 18; DI GANGI-LEBOLE 1997/a, pp. 153-154 e fig. 1/1; VILLA 1994, pp. 397-401: questa tipologia di anfore si ritrova in molte aree delle province bizantine. Per un quadro sulla Liguria vd. MURIALDO 2001, pp. 255-296 e relativa bibliografia; LUSUARDI SIENA-MURIALDO 1991, pp. 130-131 e relativa bibliografia; per un quadro sulla Puglia vd. IMPERIALE 2015 e bibliografia; CUTERI-IANNELLI 2000, pp. 214-215; in ambito ravennate CIRELLI 2009, pp. 563-568.

<sup>121</sup> CORRADO-FERRO 2012, p. 182. Le autrici, inoltre, osservano che la presenza di Keay LII nel Golfo di Taranto possa indicare una navigazione "a piccolo cabotaggio su scala inter regionale".

<sup>122</sup> Vedi il grafico di sintesi e problematiche relative DI GANGI-LEBOLE 1998, figg. 1-2, pp. 761-766; GASPARETTI-DI GIOVANNI 1991, p. 879; COSTAMAGNA 1991, pp. 615-617; VILLA 1994, pp. 346-351; DI GANGI-LEBOLE 1998, p. 762, fig. 2. A Otranto sono state rinvenute delle fornaci per la produzione di anfore di tipo bizantino vd. ARTHUR 1992, pp. 197-218. Importante sottolineare che, a partire dall'VIII secolo, le anfore egee sono quelle maggiormente attestate nei territori bizantini vd. MOLINARI 2018, p. 296.

LII poiché questi contenitori sono stati rinvenuti a Roma nelle stratigrafie datate fino al VII sec. avanzato e che le analisi delle argille hanno stabilito la loro provenienza dall'area calabrese<sup>123</sup>.

Un territorio tutt'altro che isolato per la sua posizione strategica, la cui caratteristica risiede nella "...molteplicità e simultaneamente [ nella ] diversità dei protagonisti; diversità politica, etnica, culturale e religiosa"<sup>124</sup>.

In questa prospettiva si inserisce, nel complesso quadro politico altomedievale, la questione della presenza dei giudei nei territori bizantini della Calabria<sup>125</sup> che ebbe la peculiarità di essere particolarmente vivace e dinamica ed in costante dialogo con le maggioranze, cristiane o musulmane, che nei vari periodi dominarono la scena politica ed economica<sup>126</sup>. La Calabria venne conquistata dai Bizantini nella metà del VI sec. ed è interessante considerare la documentazione archeologica 'ebraica' per comprendere i rapporti di convivenza tra il nuovo dominatore e questa minoranza<sup>127</sup>. Il territorio della locride offre un palinsesto esplicito grazie agli scavi che han-



Fig. 15. Paleapoli. Anfora BR, con difetto di cottura

<sup>123</sup> Il dibattito sulle Keay LII è stato ampiamente affrontato nel corso del convegno in onore di J. Hayes tenutosi a Roma nel maggio del 1995. In quell'occasione venne alla luce una contraddizione cronologica poiché a questo tipo di anfore, largamente diffuse in contesti romani datati al VII-VIII secolo (SAGUI 1998, pp. 321-322), fu attribuita una provenienza calabrese senza considerare che, fino ad oggi, non abbiamo testimonianze archeologiche che attestino fornaci in cui le Keay LII siano state prodotte dopo il V sec. (DI GANGI-LEBOLE 1998, p. 762, fig. 2); LEBOLE 2000. Nella fornace della villa di Paola Stadio sono state rinvenute anfore di questa tipologia, ma la datazione sembra non superare il IV sec. SANGINETO 2006, pp. 323-324. Le analisi minero-petrografiche effettuate sul materiale proveniente da scavi calabresi e dalla Crypta Balbi - in specifico proprio sulle Keay LII - mettono in evidenza che le argille di queste anfore sono di ambito calabro-peloritano (CAPELLI 1998, pp. 337-338 e relative tabelle), ma in realtà non si hanno informazioni archeologiche sull'effettiva presenza di fornaci datate ad un periodo così tardo.

<sup>124</sup> KUJAWISKI 2006, p. 767.

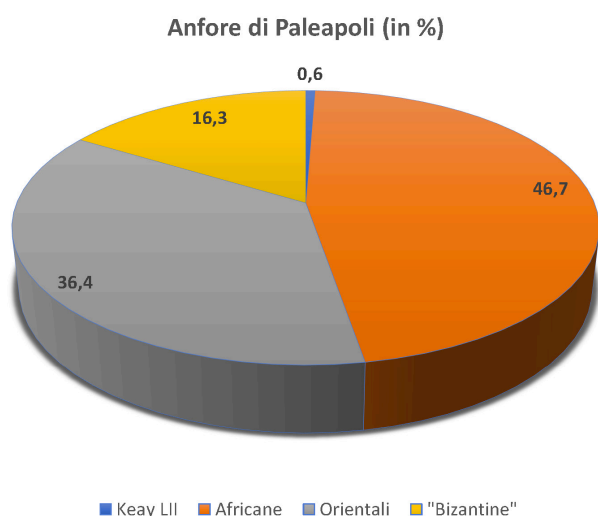
<sup>125</sup> La questione ebraica, nelle fonti epigrafiche, si è concentrata sui termini che potessero dare informazioni circa la loro presenza o meno sul territorio come, ad esempio, *gerousiarchai*, *archisynagogoi*, *apostuli* e *rebbites*, vd. VON FALKENHAUSEN 2012, p. 272; SIMONSOHN 2011, p. 10; CRACCO RUGGINI 2009, pp. 105-106; un importante aggiornamento sul tema è offerto dal convegno tenutosi in memoria di Cesare Colafemmina vd. DE SENSI SESTITO 2013.

<sup>126</sup> VERONESE 2010, p. 437. Le vicende dei giudei in questa regione, nel periodo compreso tra V ed IX sec., sono note solo attraverso alcuni ritrovamenti archeologici ed epigrafici, poiché le fonti scritte tacciono sull'argomento.

<sup>127</sup> Significative le testimonianze relative ai materiali archeologici certamente attribuibili alla comunità ebraica riconoscibili grazie a segni impressi o incisi da ricondurre a tradizioni culturali specifiche: da Lazzaro (Motta San Giovanni), identificata come la *statio* di *Leucopetram*, proviene una lucerna in sigillata africana con impressa la *menorah* vd. COLAFEMMINA 2001, p. 397. Lazzaro, inoltre, è un esempio di villa trasformata in *vicus*, vd. GRELLI-VOLPE 1999, p. 116; da Vibo Valenza provengono due anse di Keay LII con la *menorah* vd. CUTERI 2008-2009, p. 19; analogamente a quanto ritrovato al "castrum quod Scillacium dicitur", fondato in età giustiniana e distrutto nel corso del VII secolo vd. RAIMONDO 2006, p. 420.



Grafico 3. Paleapoli. Percentuale delle anfore



no portato alla luce la sinagoga di Bova Marina località San Pasquale<sup>128</sup> fondata su una villa romana del II sec. d.C., già frequentata in età ellenistica, che avrebbe assunto le funzioni di *statio* diventando un piccolo insediamento<sup>129</sup>, identificato con *Scyle* e citato dalla *Tabula Peutingeriana*.

Nell'edificio sinagogale sono state riconosciute due fasi edilizie principali: la prima, di IV sec., caratterizzata dalla costruzione di un impianto monumentale utilizzato, senza sostanziali modifiche, fino al VI sec. momento in cui fu interessato da una serie di rimaneggiamenti.

Le strutture emerse, ottenute a secco con ciottoli di fiume, sono conservate a livello di fondazione mentre l'alzato era

costituito da un'intelaiatura portante di travi di legno e da una muratura in mattoni crudi legata da malta argillosa e ricoperta da intonaci<sup>130</sup>.

Le questioni planimetriche sono già state ampiamente dibattute fin dalle prime campagne di scavo, tuttavia vorrei soffermarmi sulla complessità dell'impianto.

L'edificio presentava una serie di stanze la cui funzionalità è stata collegata alla sede di una scuola oppure agli alloggi per i pellegrini e/o per chi officiava il culto o, ancora, destinati alla zona riservata al consumo dei cibi consacrati in occasione delle festività<sup>131</sup>. Non è stata individuata la vasca per le abluzioni rituali (*migweh*), ma è stata riconosciuta la *genizah* costituita da un grande dolio impiegato come ripostiglio per gli arredi sacri - lampade in vetro di

<sup>128</sup> Da ultimo il lavoro di TROMBA 2015. Il ritrovamento avvenne in località Deri, in occasione della realizzazione di un tratto di variante della SS 106 Jonica. La zona era già nota per alcuni rinvenimenti casuali ed in quella occasione fu oggetto di indagini archeologiche dal 1983 al 1987 vd. COSTAMAGNA 1991, pp. 611-630; la bibliografia è estremamente ampia, da ultimo vd. VITALE 1993, pp. 268-269. Per quanto concerne la comunità ebraica in Calabria, bisogna segnalare che la più antica testimonianza è quella di Reggio Calabria con la presenza di una lastra su cui è incisa un'iscrizione in greco, datata alla prima metà del IV sec., che Colafemmina attribuisce ad una sinagoga (COLAFEMMINA 1999, p. 162). L'esame delle dimensioni della tavoletta e l'interpretazione della scritta ivi incisa ha fatto pensare ad un utilizzo come insegna vd. TROMBA 2001, p. 69. Inoltre, Mosino fa notare la differenza linguistica tra gli ebrei di Reggio, che usavano probabilmente il greco e la popolazione cristiana residente nel *Bruttium*, che adoperava il latino MOSINO 1991, p. 667. Non ci sono tracce archeologiche antecedenti: questo fa supporre che la comunità dei giudei a Reggio e dintorni potesse essere collegata non solo alla riorganizzazione delle manifatture imperiali della provincia, ma anche all'insediamento del governatore vd. GRELLE-VOLPE 1999. La costruzione delle sinagoge era vietata, tuttavia veniva concessa e tollerata vd. CONGOURDEAU - HISARD 2008, p. 132.

<sup>129</sup> LATTANZI 1985, pp. 419-420; inoltre, COLAFEMMINA 2001, p. 398; COLAFEMMINA 1999, p. 164.

<sup>130</sup> COSTAMAGNA 2003, p. 96. Questa caratteristica costruttiva è la stessa evidenziata nel sito di Paleapoli.

<sup>131</sup> COLAFEMMINA 1999, pp. 162-164.





Fig. 16. Bova Marina. Planimetria della sinagoga relativa alla fase di VI secolo (rielaborazione da COSTAMAGNA 1991, fig. 2)

tipo palestinese ed i relativi sostegni, degli stoppini oltre ad un gancio per la sospensione - non più utilizzati<sup>132</sup>.

Quattro piccoli ambienti di servizio, uno dei quali con un focolare dove venivano preparate le azzime, si affacciavano su un cortile<sup>133</sup>. Ad est sorgeva l'area cimiteriale datata, in base agli strati di copertura ed alle anfore utilizzate per le deposizioni infantili, tra la seconda metà del IV ed il V secolo<sup>134</sup>.

Le pavimentazioni erano realizzate con mosaici policromi molto raffinati<sup>135</sup>, il cui impianto iconografico seguiva rigidamente i dettami della *Torah*<sup>136</sup>.

Verso l'inizio del VI sec. (fig. 16) l'intero complesso venne modificato con degli evidenti livellamenti funzionali alla pavimentazione in laterizi. Al vano principale fu aggiunta una piccola abside - dove probabilmente venivano conservati i rotoli della *Torah* - davanti alla quale fu inserito un gradone in muratura ed una balaustra impostata sul mosaico del IV sec.

La pavimentazione musiva presentava temi decorativi analoghi a quelli preesistenti anche se con un'esecuzione è più rozza ed approssimativa.

È probabile che questa comunità, rispetto alle aree rurali sottoposte all'amministrazione diocesana, fosse estranea al controllo vescovile e che godesse di

<sup>132</sup> VITALE 1993, p. 269.

<sup>133</sup> La presenza del cortile è un elemento di affinità tra i complessi sinagogali del sud Italia con quelli israeliani e babilonesi vd. CASSUTO 1980, pp. 1017-1057.

<sup>134</sup> LATTANZI 1987, pp. 656-657.

<sup>135</sup> Nell'aula principale sono presenti sedici riquadri disposti su quattro file, delimitati da una treccia a quattro capi. In posizione centrale è raffigurata una ghirlanda d'alloro con al centro il nodo di Salomone ed una rosetta con inclusa una croce, il perimetro esterno dei riquadri è decorato anch'esso con una ghirlanda di pigne e di melograni vd. COSTAMAGNA 1991, p. 624.

<sup>136</sup> Infatti, i bracci del candelabro sono ornati con rami e frutti di melograno mentre alle estremità sono rappresentate delle lucerne accese. Ai lati della *menorah* sono presenti il *lulav* (ramo di palma) e l'*etrog* (cedro), sulla destra e dal lato opposto lo *šofar* (il corno d'ariete). Per la descrizione dettagliata dell'apparato musivo vd. COSTAMAGNA 1991, mentre per la sua interpretazione simbolica vd. COLAFEMMINA 1999, pp. 163-164. Inoltre, l'autore fa notare che la pavimentazione a mosaico non è presente in tutte le sinagoghe e costituisce, dunque, una testimonianza di particolare benessere della comunità che l'ha commissionata.



Fig. 17. Bova Marina. Anse di Keay LII con impressa la *menorah* (foto del Parco Archeologico ArcheoDeri, Bova Marina)

una maggiore autonomia commerciale ed economica<sup>137</sup>. Tra fine VI e VII sec. il sito subì una violenta distruzione documentata dalle inconfondibili tracce d'incendio e dal ritrovamento di un tesoretto, conservato in una brocca acroma all'interno di un dolio, costituito da circa tremila monete in bronzo<sup>138</sup>.

La sintetica descrizione della sinagoga, seppur esaustiva per il nostro discorso, permette di formulare alcune considerazioni sul territorio calabrese.

È "...comunque notevole che tra tarda antichità e medioevo, tutta la costiera jonica [appaia] punteggiata di colonie ebraiche"<sup>139</sup> che si svilupparono lungo l'asse stradale che collegava Reggio con Taranto ed in corrispondenza di una fiorente attività portuale o di semplici approdi, come proposto per il sito di Bova Marina<sup>140</sup>, inserendosi perfettamente nella multiforme riorganizzazione territoriale che interessò la

Calabria meridionale.

Inoltre, le anse di Keay LII<sup>141</sup> con la *menorah* (fig. 17) sembrano essere una caratteristica del *Bruttium* suggerendo quale potesse essere, in ambito sub-regionale, il ruolo che i latifondisti ebrei svolsero nei vari processi produttivi fino alla commercializzazione delle derrate alimentari oltre alla necessità di poter riconoscere facilmente i contenitori degli alimenti confezionati secondo le rigide norme della *kasherut*<sup>142</sup>.

Tale ipotesi è suffragata dai dati di scavo<sup>143</sup> che confermano una certa vivacità

<sup>137</sup> CUTERI-SALAMIDA 2010, p. 510.

<sup>138</sup> È stato ipotizzato che il tesoretto costituisse la raccolta delle elemosine oppure il denaro dato come pagamento a seguito della consegna di derrate alimentari vd. COSTAMAGNA 2003, p. 107. Tale ipotesi mi sembra poco verosimile considerando l'ampio arco cronologico delle monete stesse.

<sup>139</sup> COLAFEMMINA 1999, p. 164 che segnala anche il toponimo *Judeu* presente nella zona di Ardore Marina vicino a Locri; quello di Monte dei Giudei tra Colosimi e Capanzano ed il *Colfus Iudaeorum* vicino a Trebisacce. La situazione giuridica degli ebrei viene codificata dal Codice Giustiniano dal quale si evince che sono tollerati e protetti da eventuali estorsioni; sono liberi di seguire il loro credo e le loro tradizioni e le dispute devono essere risolte dai loro tribunali. In contropartita devono garantire di non fare proselitismo ed accettare l'eventuale conversione al cristianesimo vd. CONGOURDEAU-HISARD 2008, p. 132.

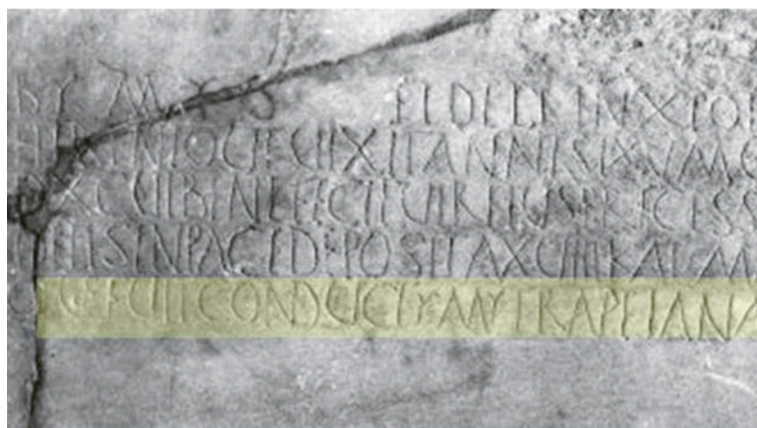
<sup>140</sup> Il caso di Bova Marina è emblematico vd. COSTAMAGNA 1991, pp. 615-619 e nota 33.

<sup>141</sup> A Bova Marina le anfore di questa tipologia - presenti in grande quantità - sono state rinvenute in contesti di V e VI secolo. Le analisi sugli impasti hanno confermato le ipotesi di una produzione locale o regionale, vd. RUBINICH 1991, pp. 636-637. Per l'ampia diffusione di quest'anfora al di fuori della Calabria vd. ARTHUR 1989, pp. 133-142.

<sup>142</sup> CUTERI 2008-2009, pp. 22-24. Per la preparazione degli alimenti, seppur per un periodo più tardo, vd. BRESCH 2001, pp. 69-73. Per il ruolo economico svolto da Bova vd. VOLPE 2005, p. 235; COSTAMAGNA 1991, pp. 617-619.

<sup>143</sup> Per lo studio completo dei manufatti ceramici vd. RUBINICH 1991, pp. 631-642; in questo lavoro mancano le percentuali relative ad ogni singola classe.

commerciale ed una forte importazione di prodotti africani quali sigillata, *spatheia* ed anfore che, solo con il VI sec., venne in parte ridimensionata dal mercato del Mediterraneo orientale che interessò maggiormente il versante jonico della regione come si evince dal ritrovamento, in buona percentuale, dell'anfora a fondo arrotondato di tradizione squisitamente bizantina<sup>144</sup> dimostrando che la Calabria era pienamente inserita non solo nelle rotte mercantili, che univano le coste medio orientali con i mercati occidentali, ma anche in quella fitta rete di controllo politico e militare esercitata dal potere imperiale bizantino<sup>145</sup>.



**B**(onae) **M**(emoriae) **S**(acrum) **fideli** in **Xr**(ist)o **I**hesum/  
**Hireni** **que** **vixit** **annis** **LXV** **m**(ensibus) **VII** /  
**d**(iebus) **X** **cui** **bene** **fecit** **vir** **eius** **precessit** **fi** /  
**delis** **in** **pace** **deposita** **XVIII** **Kal**(endas) **Maia**s /  
**que** **fuit** **conduct**(rix) **M**(assae) **Trapeia**nae.

Fig. 18. Tropea. Largo Duomo, epigrafe di una sepoltura a cupa (rielaborazione da BUONOCORE 1987)

Può essere interessante accennare ai dati archeologici di Tropea<sup>146</sup> una città portuale che si affaccia sul litorale tirrenico con una forte vocazione agricola e commerciale testimoniata, nel periodo protobizantino, anche dalle fonti scritte che menzionano una *massa trapeiana*<sup>147</sup>, localizzata sul retrostante altopiano del Poro, la cui produzione cerealicola fu gestita da una certa *Irene conductrix massae trapeianae*<sup>148</sup> (fig. 18) secondo l'epigrafe posta sulla copertura di una delle sopracitate sepolture a cupa<sup>149</sup>.

<sup>144</sup> NOYÉ 1991, pp. 901-902. Le anfore orientali di tipo Late Roman Amphora 1,2,4,5,6 corrispondono al 23% del materiale da trasporto contro il 12% delle anfore africane.

<sup>145</sup> CUTERI-SALAMIDA 2010, pp. 507-510.

<sup>146</sup> DI GANGI-LEBOLE 1998/b.

<sup>147</sup> Non dimentichiamo la portata economica legata alla gestione del *Patrimonium Sancti Petri* che, con il passaggio al fisco bizantino stabilito nel 787 dall'editto di Leone III Isaurico ne incrementò notevolmente l'entrata fiscale, vd. DI GANGI-LEBOLE 1998, p. 99; PERTUSI 1974/a, p. 24. Importante il lavoro di F. Marazzi soprattutto nell'analisi della situazione calabrese e siciliana "...dove evidentemente il governo imperiale godeva di un consenso sociale e quindi una collaborazione dei propri funzionari assai superiori. Lì, la Chiesa di Roma avrebbe effettivamente perduto il controllo di enormi somme di denaro che, pur se "in transito" (il prelievo fiscale da versare poi nelle casse imperiali), costituivano evidentemente la liquidità sulla quale riposava la redditività dei patrimoni pontifici di quelle regioni [...] tanto più che, alle disposizioni fiscali, Leone III aggiunse il provvedimento che distaccava le diocesi della Calabria e della Sicilia all'obbedienza di Roma, rendendo quindi di fatto incontrollabili, per il papa, quelle regioni" MARAZZI 1991, p. 233; MARAZZI 2012, p. 266. Questi provvedimenti fiscali furono particolarmente efficaci nel sud Italia già con Costante II. Vedi anche in specifico PRIGENT 2004, pp. 573-575 "...tels quels, les patrimoines pontificaux de Sicile et Calabre seraient comparables en richesse à celui des Apions d'Égypte, qui retireraient quelque 20000 nomismata de leurs biens" *Idem*, p. 575. Ancora FAVIA-GIULIANI-TURCHIANO 2015, p. 536.

<sup>148</sup> BUONOCORE 1987, pp. 23-25; DI GANGI-LEBOLE 2004/a, pp. 6-8.

<sup>149</sup> DI GANGI-LEBOLE 2004/a, pp. 146-147; per un'analisi del concetto della morte



L'attività agricola del *Patrimonium Sancti Petri* garantiva un reddito corrispondente alla considerevole somma di 1.650 solidi<sup>150</sup>. Tuttavia, bisogna sottolineare che, per il periodo compreso tra VI e VII sec., il materiale da trasporto rinvenuto in scavo è poco rappresentato, facendo ipotizzare che il porto più accreditato fosse quello di Vibo, mentre dall'VIII sec. la percentuale di anfore, trovate in contesto, aumenta in maniera esponenziale e rimane pressoché costante fino al XV sec.<sup>151</sup> dimostrando che Tropea ricoprì un ruolo nodale nell'attività di scambi sul versante tirrenico e non fu interessata dal fenomeno dell'abbandono.

Locri Epizefiri, Casignana Palazzi, Quote San Francesco, Paleapoli, Naniglio e Bova sono i siti che, indagati stratigraficamente, hanno permesso di analizzare l'evoluzione della fascia costiera con insediamenti che hanno saputo adattarsi ai grandi cambiamenti, alle culture diverse, alle differenti religioni mantenendo un ruolo importante nel settore produttivo e commerciale.

Questo quadro politico, economico ed insediativo non fa che confermare quanto affermato da P. Delogu: "...il rapporto tra antichità e medioevo perde il carattere di drammatica contrapposizione e l'altomedioevo si configura come un lungo processo di trasformazione dei rapporti tra le componenti della struttura antica piuttosto che come catastrofica sostituzione di un sistema con un altro"<sup>152</sup>.

Ed è in questa prospettiva che anche nella locride si assiste, già nel corso del VI sec., ad un sistematico e lento abbandono o destrutturazione delle grandi *villae* che assunsero nuove funzioni politico-economiche (come nel caso di Quote San Francesco), alla nascita di nuovi insediamenti definiti "nuclei post-villa"<sup>153</sup> (come Paleapoli) e ad un significativo e naturale mutamento del paesaggio.

---

vd. DI GANGI-LEBOLE-BOANO *et alii* 2006/b, pp. 115-122. Si ricorda che gli scavi effettuati a Largo Duomo nel 1980, da parte della Soprintendenza, non sono mai stati pubblicati nella loro completezza rendendo impossibile qualsiasi corretta interpretazione di questa porzione della città. Inoltre, considerando che anche il materiale ceramico di questi scavi non è mai stato studiato né pubblicato risulta complesso avere un quadro d'insieme.

<sup>150</sup> VOLPE 2007, p. 100.

<sup>151</sup> CAPELLI-LEBOLE 1999, pp. 761-768; il materiale proveniente dallo scavo del cortile del palazzo vescovile di Tropea ha permesso di proporre una cronotipologia che continua a rappresentare un punto di riferimento per lo studio del materiale ceramico non solo calabrese vd. DI GANGI-LEBOLE 1997/a, pp. 153-166; DI GANGI-LEBOLE 2006/a; anfore di produzione siciliana, datate tra X-XII secolo, sono attestate solamente a Tropea e Squillace confermando il ruolo che la Sicilia ricoprì nel Mediterraneo MOLINARI 2010, pp. 239-240 e fig. 8.

<sup>152</sup> DELOGU 1994, p. 8. Importante il lavoro di ZANINI 2014.

<sup>153</sup> CASTRORAO BARBA 2014, p. 288.